

COMMISSIONI RIUNITE
ESTERI (III) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
ESTERI (III) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

I

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 15 LUGLIO 1992

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUGLI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE ANCHE IN RIFERIMENTO AGLI ESITI DEI VERTICI DI MONACO E DI HELSINKI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE
 DELLA CAMERA DEI DEPUTATI **ANTONIO CARIGLIA**

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Comunicazioni del Governo sugli sviluppi della situazione internazionale anche in riferimento agli esiti dei vertici di Monaco e di Helsinki:	
Cariglia Antonio, <i>Presidente</i>	3, 14, 19, 35, 42, 43, 51
Agnelli Arduino (gruppo PSI)	20, 23
Andreotti Giulio (gruppo DC)	16, 23
Bratina Diodato (gruppo PDS)	18
Fanfani Amintore, <i>Presidente della III Commissione del Senato</i>	36
Fava Giovanni Giuseppe (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	41
Foschi Franco (gruppo DC)	36
Lattanzio Vito (gruppo DC)	30
Manisco Lucio (gruppo rifondazione comunista)	40, 42
Orsini Bruno (gruppo DC)	32, 33, 35
Pannella Marco (gruppo federalista europeo)	19, 21, 23, 24, 25, 28 31, 32, 33, 40, 41, 50
Petruccioli Claudio (gruppo PDS)	25, 26, 28, 29, 40
Piccoli Flaminio (gruppo DC)	14
Pozzo Cesare (gruppo MSI-destra nazionale)	19
Rutelli Francesco (gruppo dei verdi)	42, 43
Scotti Vincenzo, <i>Ministro degli affari esteri</i>	3, 24, 28, 29, 40, 41, 42, 46, 50
Tremaglia Pierantonio Mirko (gruppo MSI-destra nazionale)	37, 40
Sulla pubblicità dei lavori:	
Cariglia Antonio, <i>Presidente</i>	3
Tremaglia Pierantonio Mirko (gruppo MSI-destra nazionale)	3

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,35.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor presidente, chiedo che la pubblicità della seduta odierna sia assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Governo sugli sviluppi della situazione internazionale anche in riferimento agli esiti dei vertici di Monaco e di Helsinki.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sugli sviluppi della situazione internazionale in riferimento agli esiti dei vertici di Monaco e di Helsinki. Su sollecitazione di alcuni membri della Commissione esteri della Camera, ho pregato il ministro degli affari esteri di riferire anche sulla situazione nel Nord Africa e nel Medio Oriente.

Do senz'altro la parola al ministro degli affari esteri.

VINCENZO SCOTTI, Ministro degli affari esteri. Il Presidente Amato ha esposto, nelle sue dichiarazioni programmatiche, le linee del Governo in tema di politica estera. Io ho iniziato subito con due vertici.

Concentrerò queste comunicazioni su alcuni avvenimenti di particolare rilievo riservandomi nelle prossime riunioni sul

bilancio di ritornare su tutte le grandi questioni della nostra politica estera con una più puntuale e analitica esposizione.

Mi riservo inoltre di tornare in altre occasioni sugli importanti temi relativi agli italiani all'estero soprattutto per quanto riguarda la questione dell'esercizio del diritto di voto.

Vorrei innanzitutto ricordare che con i grandi mutamenti in atto a partire dalla caduta del muro di Berlino vanno emergendo nuovi scenari ed equilibri geopolitici, e conseguentemente nuove esigenze e nuovi comportamenti.

In questo contesto tre importantissimi vertici, con la presenza attiva e propositiva del nostro paese, hanno contraddistinto nelle ultime settimane la realtà internazionale: si tratta del Consiglio europeo di Lisbona (26-27 giugno), del Vertice dei Sette di Monaco (6-8 luglio) e del Vertice CSCE di Helsinki (9-10 luglio).

Una valutazione degli ultimi sviluppi internazionali e delle problematiche che la politica estera italiana si trova a dovere affrontare nella attuale fase prende necessariamente le mosse da questi incontri e dalle decisioni e indicazioni che ne sono emerse, dopo tre anni di eventi straordinari nei quali il nostro paese ha operato, secondo il giudizio di tutti i nostri partner, con una inventiva e una lungimiranza rispondente alle circostanze.

Appare sempre più evidente che la politica estera possiede oggi una accentuata dimensione multilaterale, che nel caso della Comunità europea riveste sempre più aspetti di sovranazionalità. C'è un riquadro istituzionale complesso, caratterizzato soprattutto in Europa, da una ampia gamma di fori, quadri, alleanze, contesti di consultazione e concertazione che

sono in fase di transizione da un vecchio equilibrio ad uno nuovo tutto da costruire. Sarebbe errato interpretare tale situazione sottolineandone le possibili contraddizioni e sovrapposizioni.

In realtà di fronte ai pressanti e complessi compiti di una comunità internazionale impegnata come non mai a far fronte a spinte disgregative, esiste uno spazio obiettivo, esistono funzioni specifiche e ruoli che possono essere utilmente svolti da ciascuna di quelle istituzioni reciprocamente raccordate, la cui vitalità non può oggi essere proclamata in astratto, ma dovrà essere dimostrata alla prova quotidiana dei fatti.

Intendo dire con questo che dobbiamo oggi operare con decisione e pragmatismo all'interno delle istituzioni esistenti, favorendo una loro progressiva e chiara evoluzione verso i compiti nuovi diretti ad assicurare la pace e lo sviluppo, ricercando sinergie e convergenze. La tragedia della ex Jugoslavia, su cui intendo soffermarmi successivamente, costituisce oggi il campo di prova di questa necessaria confluenza degli sforzi di una pluralità di istituzioni e fori (ONU, CSCE, Comunità europea, NATO, UEO), dei suoi limiti ma anche delle sue potenzialità.

In questo ambito vi sono anche importanti fori di cooperazione e di dialogo a livello regionale più circoscritto, come l'Iniziativa centro europea, il cui vertice annuale si terrà la prossima settimana a Vienna.

Non mi soffermerò sul Consiglio europeo — tema che verrà approfonditamente trattato il 23 luglio prossimo in occasione di una seduta delle Commissioni riunite esteri e politiche comunitarie della Camera — se non per ricordare come, nonostante i problemi sollevati dall'esito del referendum danese, la Comunità abbia dato prova, a Lisbona, della volontà di preservare la spinta propulsiva di Maastricht. Questo implica responsabilità e costi di cui dobbiamo essere consapevoli e che dobbiamo spiegare ai nostri concittadini.

Un altro importante aspetto confermato dal vertice di Lisbona è il sempre più distinto profilarsi di una Comunità che,

muovendo oltre il tradizionale *acquis* nelle materie di sua tradizionale competenza, tende — anche se con non poche incertezze — nella direzione di una unione europea nel cui ambito è destinata ad evolvere una Politica estera e di sicurezza comune (PESC), nel tentativo di andare oltre la pur significativa esperienza della Cooperazione politica europea (CPE).

A Monaco l'appuntamento dei sette principali paesi industrializzati — la cui formula, così come si è evoluta nel tempo, richiede a tutti i partecipanti una riflessione per andare verso una sede di effettivo confronto ravvicinato alla ricerca di strategie comuni — non ha permesso, come sottolineano i commentatori, lo scioglimento di alcuni nodi certamente essenziali per una ripresa dello sviluppo a livello mondiale (e per un aiuto vero ai paesi dell'est e a quelli in via di sviluppo), che vanno da una riduzione dei tassi di interesse ad una conclusione del negoziato GATT. Ma non sarebbe né proficuo né corretto soffermarsi solo su questi mancati traguardi, e non vedere anche quanto di utile sia emerso da Monaco, proprio per la soluzione realistica di questi nodi. Infatti, il contatto diretto fra capi di Stato e di Governo anche questa volta ha consentito uno scambio, i cui risultati sono destinati a tradursi in termini operativi negli specifici fori di consultazione e concertazione, in campo sia economico sia politico.

Pensiamo alla importante svolta che da Monaco è emersa, per quanto concerne la ex Jugoslavia, con una dichiarazione *ad hoc* caratterizzata da una precisa disponibilità ad andare oltre i semplici moniti e passare ad un'incisiva e decisa azione. Oltre alla netta condanna della Serbia, è stato convenuto al riguardo che in caso di impossibilità di perseguire gli obiettivi umanitari il Consiglio di sicurezza deve considerare « altre misure », non esclusi gli strumenti militari, per garantire i corridoi necessari ai soccorsi.

Pensiamo anche alla riconferma del forte interesse dei sette a ricercare un coordinamento delle politiche economiche in vista del comune obiettivo di un rilancio produttivo dell'economia mondiale esente

da squilibri e tensioni inflazionistiche, capace di dare una risposta alla crescente domanda di lavoro dei disoccupati (trenta milioni nell'area dell'ovest). Per quanto concerne il difficile tema dei tassi di interesse, va rilevato che a Monaco è stato possibile raggiungere un'intesa su un esplicito richiamo al fatto che se il tasso di inflazione continua a diminuire o ad essere basso (come in Germania), i tassi di interesse reali dovranno essere gradualmente rivisti. Sappiamo cosa significhi per i paesi in via di sviluppo un punto o mezzo punto in più. È significativo che a Monaco l'impulso alla crescita sia stato considerato essenziale per combattere la disoccupazione, assieme al ricorso ad una maggiore mobilità, alla formazione ed alla istruzione, quali strumenti per tradurre la crescita economica in un incremento di occupazione.

E anche per quanto concerne il nodo dell'Uruguay round, se è vero che a Monaco non si è potuto dare quel necessario « colpo d'ala » per giungere alla conclusione del negoziato (si deve ancora svolgere il referendum francese sul trattato di Maastricht), è anche vero che al vertice si è fatto il punto sui progressi raggiunti specie con l'approvazione della nuova politica agricola comune. Pur evitando di pronunciarsi ora su una formula definitiva, i sette hanno riconosciuto che i termini del compromesso, quale esso ormai si delinea, attualmente sono sufficienti per concludere il negoziato entro il 1992.

Vorrei infine sottolineare che all'Italia il vertice di Monaco ha offerto una utile occasione di presentare e illustrare l'impegno del nuovo Governo di attuare un non facile sforzo di risanamento finanziario e di convergenza all'interno dell'Europa attraverso l'impiego deciso e coraggioso di strumenti monetari, fiscali e di spesa.

La Russia ed i paesi dell'est in generale hanno naturalmente costituito uno degli argomenti centrali del vertice di Monaco, non solo per quanto attiene ai rapporti economici bilaterali e multilaterali necessari a sostenere la trasformazione delle strutture economiche, ma anche per il nuovo concetto di partnership dopo la

lunga stagione della contrapposizione frontale e della guerra fredda.

Si è preso atto della decisione russa di intraprendere un profondo programma di riforma economica al fine di giungere ad una economia di mercato ed è stata ribadita l'importanza di un accordo preliminare con il FMI. I relativi negoziati continueranno al fine di concludere un accordo che contempa un pacchetto di riforme entro i prossimi tre mesi.

Obiettivi immediati e più urgenti sono stati giudicati il controllo dell'inflazione e del deficit di bilancio. Allo stesso tempo è stata sottolineata la necessità di avviare e intensificare le riforme strutturali (le privatizzazioni, la riforma agraria, un efficace quadro giuridico per stimolare gli investimenti privati esteri). Il fondo di stabilizzazione del rublo verrà attivato solo alla fine di questa fase.

Si sono sbloccati gli aiuti bilaterali e si è fatta prevalere la volontà politica di non aggravare ulteriormente la situazione di tali paesi, anche se il vero problema resta quello di impiegare nel modo più produttivo possibile i finanziamenti e gli aiuti.

Una particolare attenzione è stata dedicata al problema relativo alla sicurezza degli impianti nucleari nell'Europa orientale. È stato predisposto a tal fine uno specifico programma di azione che prevede interventi immediati per la costituzione di un fondo multilaterale e il coordinamento degli aiuti bilaterali per la sicurezza, ponendo particolarmente l'accento sugli interventi urgenti di manutenzione e di aggiustamento degli impianti e di addestramento degli uomini (sapendo quanto gli errori umani possano essere causa, com'è avvenuto in passato, di pericoli gravissimi). È stato inoltre predisposto un programma di intervento a lungo termine che contempla, tra l'altro, la possibilità di smantellare gli impianti più rischiosi.

Sull'esame che si è avuto a Monaco dei risultati del vertice di Rio e sui relativi seguiti riferirò in aula in occasione del dibattito previsto per la prossima settimana su mozioni, interpellanze e interrogazioni.

La Dichiarazione politica di Monaco è fondata sul principio di una nuova partnership tra i paesi europei e l'Alleanza atlantica e si concentra sui seguenti punti principali: l'incoraggiamento e l'appoggio dei sette al processo di trasformazione in atto nei paesi dell'Europa centro-orientale dopo la dissoluzione del sistema sovietico; il riconoscimento che il trattato di Maastricht rappresenta un passo avanti verso la creazione di una Unione europea, un contributo alla stabilità in Europa e una nuova occasione di cooperazione fra i paesi del continente; la sottolineatura del crescente rapporto della Alleanza atlantica e della UEO con i paesi dell'Europa centro-orientale; l'identificazione della CSCE come elemento essenziale della sicurezza e della stabilità in Europa, combinata con l'auspicio che dal vertice di Helsinki emergesse un rafforzamento della sua capacità di operare nel campo della prevenzione dei conflitti, della gestione delle crisi e del regolamento delle controversie.

In fondo, la dichiarazione recepisce, sottolineandone gli aspetti positivi, l'esistenza di un quadro caratterizzato da quella « interazione » fra istituzioni che caratterizza l'attuale situazione in Europa e nel mondo.

Il vertice dei capi di Stato e di Governo dei 51 Stati partecipanti alla CSCE (come sapete, la federazione serbo-montenegrina non è stata ammessa al vertice) ha costituito l'evento conclusivo al più alto livello politico della Riunione sui Seguiti iniziata ad Helsinki il 10 marzo. I capi di Stato e di Governo hanno adottato il « Documento di Helsinki 1992 - Le sfide del cambiamento » - che voi conoscete - che compendia le questioni politiche e le decisioni operative che hanno costituito l'oggetto dei negoziati della riunione, alla luce dei più recenti sviluppi avvenuti in Europa e nell'intento di rafforzare la capacità di azione della CSCE, sviluppare ulteriormente le istituzioni e razionalizzare i meccanismi.

È certamente, a mio avviso, una CSCE diversa - non ha più Yalta a suo fondamento - quella che ha visto riuniti ad Helsinki i rappresentanti di tutti gli Stati partecipanti, così come è un'Europa pro-

fondamente mutata quella cui si rivolgono i nuovi impegni adottati al vertice: un'Europa libera dal confronto ideologico ma travagliata da nazionalismi e conflitti nuovi, non più tra Stati, ma all'interno degli Stati stessi, caratterizzati dalla lotta di minoranze alla ricerca della loro identità e della loro sicurezza, con tutte le difficoltà che questo comporta in termini di prevenzione e di individuazione delle responsabilità. Si tratta di uno spazio CSCE dilatato e arricchito che esige un impegno globale non più meramente dichiaratorio ma direttamente incidente nelle diverse realtà. Ad Helsinki si è materializzata la consapevolezza che la sicurezza di ciascuno Stato è sempre più direttamente legata a quella di tutti gli altri e che ad essa deve contribuire non solo il silenzio delle armi, ma anche la convivenza pacifica dei popoli, il rispetto dei diritti dell'uomo, la protezione delle minoranze, il benessere economico e la difesa dell'ambiente.

Il documento di Helsinki dà vita ad una situazione istituzionale più razionale ed integrata - una ONU regionale - centrata sulla responsabilità politica collegiale del Consiglio dei ministri CSCE, che, sotto l'impulso politico generale dei vertici, sarà il vero e proprio organo di governo, in ciò assistito dalle nuove ed importanti funzioni attribuite al presidente del Comitato degli alti funzionari e dalla migliore definizione dei compiti spettanti alle due istituzioni - il Centro per la prevenzione dei conflitti e l'Ufficio per le istituzioni democratiche - cui fanno capo i due capitoli fondamentali della sicurezza militare e della dimensione umana della CSCE.

L'istituzione di un Alto Commissario per le minoranze è stata accolta da noi con particolare favore, convinti che è dai rischi di instabilità civile così spesso legati a questioni di minoranze che vengono i pericoli maggiori per la stabilità e la pace. È questo un tema sul quale la delegazione italiana alla Riunione sui Seguiti si è molto impegnata, anche sulla base della felice esperienza della vicenda altoatesina che certamente costituisce un contributo

utile e significativo all'impegno della CSCE in questo settore.

Il documento di Helsinki introduce un sistema articolato di gestione politica delle crisi, prevenzione dei conflitti e mantenimento della pace. Per la prima volta la CSCE assume una capacità operativa per il mantenimento di condizioni di stabilità e di pace duratura nel continente. Essa dimostra la volontà di tutti gli Stati partecipanti di agire di comune accordo in questo campo. Per mettere a punto tale sistema la CSCE ha adottato anche appropriate forme di collaborazione con altre organizzazioni internazionali, in primo luogo la NATO e l'UEO, dando così ulteriore forma alla crescente interrelazione delle organizzazioni europee e transatlantiche nella costruzione di un'architettura complessiva di sicurezza. In tale ottica abbiamo appoggiato anche la creazione di una Corte di conciliazione ed arbitrato nella CSCE che, pur non essendo stata istituita ad Helsinki potrebbe essere finalizzata tra breve.

L'istituzione di un foro per la cooperazione sulla sicurezza e di un foro economico consentirà di approfondire la promozione della stabilità nel continente attraverso negoziati militari e un dialogo permanente su questioni di sicurezza, nonché la discussione dei problemi dei paesi in transizione del consolidamento delle diverse economie.

Le riunioni straordinarie del Consiglio ministeriale dell'UEO e del Consiglio atlantico, avvenute il 10 luglio ad Helsinki ai margini del vertice CSCE, hanno rappresentato, nonostante la loro brevità, un momento assai significativo nello sviluppo delle architetture di sicurezza europee, oltre che una precisa presa di posizione di fronte all'intensificazione della crisi jugoslava. Si è trattato di avvenimenti non istituzionalmente collegati con il vertice, ma che con esso hanno avuto un indiscutibile nesso di ordine politico generale, in quanto hanno permesso di evidenziare il possibile futuro raccordo operativo tra CSCE da una parte e organizzazioni internazionali nel campo della sicurezza per operazioni umanitarie e di *peace keeping*.

A seguito delle decisioni adottate, verranno anzitutto istituite due forze navali per le operazioni di monitoraggio nell'Adriatico dell'embargo stabilito dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza: una forza UEO, composta di 5-6 unità navali, almeno 4 aerei di pattugliamento marittimo, una nave di supporto ed elicotteri basati a terra sotto comando italiano per la sorveglianza nel Canale di Otranto e lungo altri punti della costa jugoslava, compresa la costa del Montenegro; e una forza navale della NATO, composta da unità della forza navale permanente nel Mediterraneo, anch'essa sotto comando italiano (in quanto il comandante delle forze navali della NATO per il sud è l'ammiraglio italiano Viandini). Secondo quanto previsto dalle intese, il coordinamento di tali due forze è anch'esso affidato alla parte italiana.

L'Italia, in ragione della sua qualità di Presidente di turno della UEO per i prossimi dodici mesi e di paese particolarmente vicino e interessato alla zona geografica della crisi, avrà dunque un ruolo primario nella condotta di tali operazioni navali che comunque, vale la pena di ricordarlo, contemplanò il solo monitoraggio e la sorveglianza dell'embargo e non l'imposizione del rispetto dell'embargo stesso attraverso misure coercitive come l'arresto e la verifica del carico delle navi.

Riguardo alle operazioni dell'UEO, posso aggiungere che due unità della nostra marina si trovano già in Adriatico per fungere da polo di aggregazione delle unità degli altri paesi partner mano a mano che esse affluiranno (in questo momento credo che una unità francese abbia affiancato le nostre); quanto alla forza NATO, essa ha lasciato sabato il porto di Lisbona e si troverà quindi probabilmente in Adriatico giovedì.

Il Consiglio ministeriale UEO, nella sua riunione straordinaria di Helsinki, ha comunque anche dato mandato ad un gruppo *ad hoc* composto di funzionari dei Ministeri degli esteri e della difesa dei paesi membri di mettere a punto e di tenere costantemente aggiornate le opzioni relative al passo successivo, che dovrebbe

essere deciso dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: quello cioè della vera e propria imposizione del rispetto dell'embargo navale.

Il Consiglio ha inoltre deciso di affidare alla Presidenza italiana il compito di presentare alle Nazioni Unite un inventario dei contributi di mezzi aerei, logistici e di altro genere offerti dai paesi membri alla effettuazione del ponte aereo per i soccorsi alle popolazioni di Sarajevo e della Bosnia Erzegovina. Si tratta, come noto, di contributi molto rilevanti, tanto da andare al di là delle capacità ricettive dell'aeroporto di Sarajevo.

D'altronde, è proprio la limitatezza di tali capacità ricettive che purtroppo rende insufficiente, rispetto alle necessità delle popolazioni, il flusso degli aiuti trasportati per via aerea.

È per tale motivo che il Consiglio ministeriale UEO ha richiesto alla Presidenza italiana di mettere a punto le opzioni relative al trasporto terrestre, attraverso i cosiddetti corridoi umanitari.

Questa operazione sui corridoi umanitari è però subordinata alla assunzione di una decisione da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e dovrà comunque essere coordinata con l'ONU, in particolare per quanto riguarda gli importanti, delicati e complessi aspetti concernenti la loro protezione.

Queste sono misure iniziali, che dovranno essere seguite da altre, e che mettono già in evidenza la volontà dell'Europa di assumere le proprie responsabilità e di dare un segno più credibile di reattività di fronte ad una crisi così drammatica per i suoi risvolti umani e così rilevante, data la zona geografica in cui avviene, per i comuni interessi di sicurezza europei.

Si tratta anche di misure che vanno evidentemente nel senso di rafforzare l'efficacia dell'embargo e di accrescere, conseguentemente, la pressione in vista di una soluzione politica della crisi. Le decisioni dell'UEO si configurano chiaramente come una prima significativa applicazione delle enunciazioni di Petersberg del mese scorso sul rafforzamento del ruolo operativo dell'organizzazione e sulle missioni che le

istituendo forze europee potranno svolgere nel quadro del mantenimento della pace e della sicurezza in Europa. L'Europa vuole essere presente anche in questo campo, ma in assoluta conformità con i principi fissati sia al vertice di Roma della NATO che a quello di Maastricht sullo sviluppo del ruolo operativo dell'UEO, nel rispetto di un pieno raccordo con l'Alleanza atlantica e nel riconoscimento dell'essenzialità del perdurante vincolo transatlantico.

Un riscontro di ciò è stato dato, del resto, dal contenuto e dai risultati della riunione straordinaria del Consiglio atlantico, che ha seguito a pochissime ore quella della UEO ed ha condotto all'adozione di misure raccordate con quelle dei Nove. Si tratta, dunque, di sviluppi molto significativi anche in quanto forniscono concreta forma all'applicazione dei principi recentemente fissati riguardo alla coordinata azione ed alla cooperazione fra UEO e NATO.

Il quadro operativo avviato, nel quale l'Italia riveste il ruolo di primo piano che ho ricordato, dopo che ha attivamente operato per cercare di determinare le regole ed i meccanismi di soluzione del conflitto jugoslavo fin dall'inizio della crisi, non è chiaramente diretto contro i popoli di Serbia e Montenegro, ma risponde all'esigenza di rendere pienamente efficaci le sanzioni adottate dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, per garantire l'ottemperanza delle disposizioni delle sue risoluzioni, consentire l'invio di aiuti umanitari alle popolazioni e creare le condizioni per un'efficace ripresa dei negoziati diretta a trovare una soluzione politica complessiva, attraverso una conferenza, come si è indicato a Monaco, anche con la partecipazione degli Stati Uniti, della Russia e degli altri membri del Consiglio di sicurezza, oltretutto dei paesi interessati e di quelli confinanti, che possa consolidare ed ampliare il lavoro svolto da lord Carrington nel quadro dell'iniziativa comunitaria. Tale conferenza dovrà naturalmente affrontare il nodo centrale della crisi, che come per gran parte degli altri problemi derivanti dall'Europa centrale e orientale, dalla dissoluzione di stati multinazionali, è

costituito dai diritti delle minoranze e dalla creazione di efficaci meccanismi per la loro tutela.

Occorre per questa via porre fine al conflitto in Bosnia e Croazia ed evitare che esso si estenda ad altre aree come il Kosovo, la Vojvodina, il Sangiaccato e la stessa Macedonia, nelle quali sono egualmente centrali i problemi delle minoranze e dei diritti dell'uomo. Per perseguire questi risultati, così come per risolvere l'insieme dei problemi della ex Jugoslavia, esiste una sola via: quella del negoziato secondo le linee proposte dalla Comunità europea e ora ampiamente recepita dall'intera comunità internazionale ad Helsinki e che potrebbe sfociare, noi ci auguriamo, anche in quella possibile conferenza internazionale che ho citato prima.

Desidero cogliere questa occasione per precisare, per quanto riguarda il problema dei profughi della Bosnia, che l'Italia intende mantenere il ponte aereo per Sarajevo, con l'invio di consistenti aiuti alimentari e medicinali in favore della popolazione. Parallelamente intendiamo mantenere e rafforzare la nostra assistenza per accrescere le capacità di accoglimento in Croazia, conformemente alle intese raggiunte lo scorso giugno con quelle autorità. Questa disponibilità è stato ulteriormente confermata alle autorità di Zagabria, a seguito dell'appello di quel governo alla solidarietà internazionale. La linea del Governo resta che l'assistenza debba essere svolta *in loco*, in concordanza del resto con le preferenze dei profughi che desiderano restare il più vicino possibile alle loro zone di origine. Al tempo stesso il Governo italiano intende farsi promotore di una riunione tecnica nelle prossime ore con le organizzazioni internazionali delle Nazioni Unite che gestiscono l'assistenza umanitaria per fare il punto aggiornato delle necessità e sollecitare il maggiore coinvolgimento dell'azione umanitaria degli altri paesi interessati. Intendiamo altresì rivolgere un appello a lord Carrington perché nella prossima riunione di Londra delle tre etnie bosniache richiami con forza le parti alla gravità del problema dei profughi e

solleciti intese che possano consentire un loro graduale ritorno nella propria terra.

Al vertice di Helsinki, si è anche addivenuti all'adozione di un documento a carattere politico, che è stato firmato dai Capi di Governo, a conclusione del negoziato di Vienna sulla limitazione del personale militare. Le intese raggiunte fissano limiti, riguardo agli uomini, per le forze armate di tutti i 29 paesi partecipanti, 16 della NATO e 5 dell'Europa centrale ed orientale ed 8 ex sovietici. La formula concordata fra i 29 partecipanti esclude dalle limitazioni il personale paramilitare, salvo che esso venga organizzato in formazioni capace di combattere oltre frontiera. Il personale paramilitare di polizia è comunque sottoposto nella sua integralità al vincolo di uno scambio di informazioni — e quindi a condizioni di trasparenza — eccezion fatta per la polizia leggermente armata. Per l'Italia è stato posto un limite di 315 mila uomini che esclude, come si è visto, le forze di polizia.

Il negoziato di Vienna sulle limitazioni del personale militare è un logico complemento del negoziato CFE che aveva previsto la riduzione delle cinque categorie di armamento convenzionale considerate più rilevanti sotto il profilo offensivo: carri armati, artiglieria, mezzi blindati, aerei ed elicotteri da combattimento. Si tratta di una stagione negoziale, tra i paesi membri della NATO e della ex patto di Varsavia, che appare ormai definitivamente conclusa. I risultati raggiunti, che sono da considerare altamente positivi, aprono la via dell'adozione, al vertice di Helsinki, del mandato per l'inizio di una nuova fase negoziale, cui dovranno partecipare tutti i paesi membri della CSCE, sul disarmo convenzionale e sulla creazione di una nuova architettura di sicurezza in Europa.

Per quanto riguarda il territorio dell'ex URSS, tre sono le situazioni conflittuali che il Governo italiano unitamente agli altri partner della Comunità europea segue con grande attenzione: la crisi del Nagorno Karabakh, quella della Moldavia e la situazione nei paesi baltici. Per quanto concerne il Nagorno Karabakh, l'Italia è attivamente impegnata, con l'onorevole Raf-

faelli, nella soluzione politica della crisi. L'onorevole Raffaelli, come presidente del gruppo Minsk della CSCE, si sta adoperando per il raffreddamento del conflitto che ha conosciuto, nelle ultime settimane, un ulteriore aggravamento. Tre riunioni preliminari di tale gruppo hanno ormai avuto luogo a Roma e nel corso di esse si è dovuta purtroppo registrare una notevole rigidità delle parti. Qualche risultato è stato tuttavia raggiunto a conferma che esistono margini e spiragli per una prosecuzione delle trattative.

Fra tali risultati il più importante sembra essere la decisione dei governi armeno ed azero di proclamare, a partire dal 9 luglio, un cessate il fuoco che per il momento sembra reggere, nonostante le grandi difficoltà che sussistono all'individuazione delle condizioni minime per la ripresa del negoziato. La Presidenza italiana continuerà, pertanto, ad adoperarsi affinché il cessate il fuoco sia rispettato ed affinché le riunioni preliminari di Roma possano riprendere quanto prima per rilanciare il processo di pace.

Per quanto riguarda la crisi in Moldova, e più propriamente nella Trans-Nistria, il Governo italiano ha salutato con compiacimento l'accordo raggiunto, alla fine dello scorso mese di giugno, ad Istanbul dai presidenti moldovo, rumeno, russo ed ucraino per una composizione negoziata del conflitto.

Abbiamo sempre ritenuto, infatti, che la responsabilità primaria per una duratura soluzione politica della crisi dovesse cadere sugli stati direttamente interessati ai quali — se è richiesta — la comunità internazionale potrà fornire la necessaria assistenza per ridurre ed infine eliminare le tensioni. Al riguardo, la CSCE potrebbe offrire un'utile azione di sostegno, anche perché i suoi principi dovrebbero essere quelli ai quali le parti interessate dovrebbero ispirare la loro azione per la soluzione del conflitto.

Valutiamo con una certa preoccupazione anche la situazione nei paesi baltici, per i rischi impliciti nel perdurante stallo negoziale tra il governo di Mosca, da un lato, e quelli di Vilnius, Riga e Tallin,

dall'altro, per il ritiro delle truppe russe dalla Lituania, dalla Lettonia e dall'Estonia. Nostro auspicio è che le parti avviino quanto prima un negoziato serio e costruttivo che porti in tempi realisticamente brevi alla soluzione del problema, verso il quale è possibile registrare un'accresciuta sensibilità nei paesi baltici e fuori di essi. La recente dichiarazione del vertice di Helsinki del 10 luglio 1992, in cui i paesi CSCE auspicano che il problema sia risolto in maniera pacifica attraverso negoziati, ne è d'altronde una chiara conferma.

Anche nell'area mediterranea la fine del confronto tra Stati Uniti ed Unione Sovietica e l'inizio di un periodo di dialogo e collaborazione in materia di crisi regionali hanno aperto nuove prospettive.

Ci rendiamo conto peraltro che accanto ad elementi evolutivi sicuramente positivi — come l'accresciuto ruolo delle Nazioni Unite, che ha permesso il ripristino della legalità internazionale violata dall'invasione irachena del Kuwait e la comune volontà americano-russa di risolvere il conflitto arabo israeliano che ha consentito l'avvio del processo di pace in Medio Oriente — si manifestano, tanto a livello interstatale quanto all'interno delle singole società, anche tendenze disgregatrici. Questa realtà in movimento impone un'accresciuta attenzione e un più attivo ruolo a paesi come il nostro, particolarmente legati agli equilibri politici, economici e sociali di quest'area a noi vicina.

In questa prospettiva si inquadrano le principali linee di politica estera del nostro paese verso il Medio Oriente e il Nord Africa, in continuità del resto con le nostre posizioni tradizionali e con quelle dei partners comunitari. E in questo quadro si collocano le nostre proposte per una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo, dirette a definire anche per tale area principi, regole e meccanismi di convivenza, di soluzione pacifica delle controversie e di cooperazione analoghi a quelli della CSCE.

L'Italia è impegnata al pieno sostegno del processo di pace arabo-israeliano avviato dalla Conferenza di Madrid. Nelle precedenti tornate negoziali a Madrid e a

Washington sono stati raggiunti alcuni risultati sul piano procedurale e si è anche cominciato ad affrontare temi di sostanza. Riteniamo che questi progressi possano essere consolidati e che i tempi siano maturi per andare oltre.

I risultati delle elezioni politiche israeliane dello scorso giugno sembrano aver premiato un approccio più aperto e pragmatico, direi meno ideologico, ad alcuni dei principali temi della trattativa. Ciò lascia sperare che, ove le opportunità presenti vengano ora colte nella loro pienezza da tutte le parti, si possa registrare un rinnovato slancio nel negoziato.

In particolare ci sembra di poterci attendere, sulla base della piattaforma programmatica della nuova leadership israeliana e dell'importante discorso pronunciato nei giorni scorsi da Rabin, un significativo mutamento di clima nonché una maggiore apertura che in passato su alcuni temi cruciali come quelli dello scambio tra pace e territori, della questione degli insediamenti, della natura delle elezioni nei territori occupati e dello stesso ritmo della trattativa. Occorrerà vedere in concreto come la piattaforma elettorale laburista si tradurrà in posizione negoziale della delegazione israeliana. È comunque fin da ora significativo e di notevole impatto l'appello diretto rivolto da Rabin ai leader arabi e palestinesi, come pure le prime reazioni favorevoli che sembrano manifestarsi.

Non si possono evidentemente sottovalutare le obiettive difficoltà e la grande complessità di un negoziato di cui la questione palestinese è solo una parte, per quanto importante. Solo un approccio complessivo al problema del contenzioso arabo-israeliano può infatti porre le premesse per una pace duratura.

Credo che tutti siano consapevoli che si apre una fase nuova di particolare importanza e che le opportunità che si dischiudono non debbano andare perdute. Ciò richiederà a tutte le parti della trattativa particolare impegno, buona volontà e lungimiranza.

La prossima tornata dei negoziati bilaterali si svolgerà, come è noto, a Roma in

una data che non è stata ancora fissata ma che verosimilmente sarà abbastanza ravvicinata. La scelta di Roma conferma l'apprezzamento per la tradizionale politica di equilibrio tra le parti in causa. Benché spetti evidentemente a queste stesse parti giungere ad un accordo, tramite negoziati diretti, riteniamo che a noi in quanto paese ospite spetti un compito particolarmente importante e delicato: quello di adoperarci per creare il clima più propizio per lo svolgimento sereno e costruttivo del negoziato, in una fase in cui è particolarmente viva l'attesa di una accelerazione verso uno sbocco positivo. Sollecitate pertanto sono state da parte nostra le attività di approntamento per assicurare ai colloqui romani le condizioni ambientali ed operative più idonee.

Ritengo di dover sottolineare che il nostro ruolo di paese ospite comporta fin d'ora una posizione di prudenza e di doveroso riserbo ai fini del migliore svolgimento del negoziato, che d'altronde soggiace a precise regole di trasferimento concordate fra le parti sotto il patrocinio dei governi di Washington e Mosca e alle quali intendiamo prestare la più scrupolosa osservanza.

D'altra parte, qualora richiesta, l'Italia non farebbe mancare un proprio specifico e più diretto contributo.

Per quanto riguarda il livello multilaterale delle trattative, in cui siamo direttamente presenti e nel quale sono pure stati registrati risultati apprezzabili, confermiamo il nostro impegno a contribuire alle condizioni per lo sviluppo di quel contesto di cooperazione regionale che riteniamo debba costituire un elemento indispensabile del futuro assetto di pace, perché esso sia stabile e duraturo. Siamo convinti che il maturare di tali condizioni con il concorso di tutte le parti possa riflettersi positivamente sul clima dei negoziati bilaterali.

L'Italia continuerà a seguire con grande attenzione la problematica del Golfo, area che resta di primaria importanza per gli equilibri economici e strategici della regione e del mondo intero. È nostro intendimento approfondire ed ulteriormente raf-

forzare i già ottimi legami che abbiamo con i paesi rivieraschi e in particolare con quelli del Consiglio di cooperazione del Golfo.

Per quanto riguarda l'Iraq, constatiamo che continuano a non essere rispettate le pertinenti risoluzioni delle Nazioni Unite — particolarmente in materia di eliminazione di armi di distruzione di massa — e che Baghdad rifiuta di adottare le misure e i comportamenti che permetterebbero di alleviare le condizioni di vita della sua popolazione civile. Il regime iracheno continua inoltre a rifiutare il dialogo con le diverse componenti etniche e religiose della sua popolazione, in particolare con curdi e sciiti, perpetuando forme di discriminazione e repressione inaccettabili.

Non vediamo quindi alternativa all'integrale mantenimento della linea politica di fermezza finora seguita dalla comunità internazionale, pur rendendoci conto che l'attuale autoemarginazione dell'Iraq dagli assetti regionali crea una situazione di squilibrio densa di incognite e di pericoli e che finisce per facilitare altri fattori di potenziale destabilizzazione, che continueranno a richiedere un'attenta vigilanza.

Solo se si verificherà un effettivo adempimento da parte dell'Iraq delle disposizioni delle risoluzioni dell'ONU, potranno essere considerate, nella sede del Consiglio di sicurezza, modifiche dell'embargo in vigore che vadano al di là delle misure di carattere strettamente umanitario già consentite.

Nel mondo emerso dalla fine della guerra fredda, la comunità internazionale è stata pressoché unanime nel riconoscere alle Nazioni Unite un ruolo centrale. Il carattere globale dei grandi problemi del momento, e in primo luogo quello della pace minacciata da crisi ricorrenti, hanno reso naturale il ricorso all'unica organizzazione di composizione universale, sorretta da principi accettati da tutti e la cui principale vocazione specifica è appunto quella del mantenimento della pace. Al ruolo delle Nazioni Unite ed alla necessità di sostenerlo ha fatto un significativo ed

ampio riferimento anche la dichiarazione politica approvata il 7 luglio a Monaco dal G7.

Le richieste sempre più frequenti di intervento delle Nazioni Unite in questo o quel conflitto, la natura sempre più varia dei motivi di controversia e di scontro hanno messo in luce una duplice esigenza: l'organizzazione va rafforzata nella sua capacità di intervento nei settori tradizionali (mantenimento della pace e della sicurezza, foro privilegiato di dialogo tra nord e sud sui temi dello sviluppo, organo di tutela dei diritti umani); va nel contempo avviato uno sforzo intenso a individuare gli strumenti, giuridici ed operativi, idonei a consentire all'ONU di svolgere compiti nuovi in un modo assai diverso da quello di cinquanta anni fa.

In una realtà internazionale che vede l'evoluzione di principi importanti come quello di sovranità nazionale o di autodeterminazione dei popoli, e nella quale per azioni tradizionali come quella di soccorso umanitario si impone la necessità di aggiornare le metodologie di intervento, le Nazioni Unite, in adeguato raccordo con le organizzazioni regionali come la CSCE, devono essere messe in condizione di svolgere un'azione efficace, che non sia solo di contenimento e di controllo delle crisi, ma anche di prevenzione.

Particolarmente per quanto concerne tale ultimo aspetto, mi sembra importante ricordare le proposte, molte delle quali opportunamente innovative, in tema di diplomazia preventiva, di mantenimento della pace e di misure di pacificazione contenute nel documento intitolato « Una nuova agenda per la pace », presentato il 1° luglio dal Segretario generale Boutros Ghali.

I suggerimenti del segretario generale, che l'Italia insieme ai Dodici ha salutato come importante contributo di idee alla ricerca comune di nuove forme di impegno per la pace, sono attualmente all'esame degli organi delle Nazioni Unite, a cominciare dal Consiglio di sicurezza che aveva richiesto al segretario generale di attivarsi

in proposito nel suo vertice a livello dei capi di Stato e di Governo del 31 gennaio scorso.

La posta in gioco — sul piano europeo attraverso gli strumenti e le regole di una nuova architettura e sul piano planetario attraverso le Nazioni Unite — è la gestione di un mondo nel quale i vecchi equilibri superati dalla fine della guerra fredda non sono stati ancora sostituiti da equilibri nuovi in grado di assicurare il più diffusamente possibile pace, stabilità, rispetto dei diritti umani, progresso economico e sociale, difesa e valorizzazione dell'ambiente e delle risorse naturali per le generazioni future.

Per concludere, e per aderire ad un desiderio che è stato espresso, farò alcune brevi considerazioni sul ministero che mi trovo a dirigere, la cui funzionalità ed efficienza è essenziale per consentire all'Italia di tutelare compiutamente i propri interessi e di svolgere il ruolo che le compete nella situazione di grande movimento apertasi in questi anni sul piano internazionale.

Nelle mie precedenti esperienze ministeriali ho sempre avuto presente il problema del ruolo e delle responsabilità delle amministrazioni e dei funzionari, cercando di coinvolgere il più possibile le strutture anche nell'elaborazione politica e non solo nella gestione.

In questi primi giorni ho avuto modo di constatare che potrò contare sul sostegno di collaboratori dotati di professionalità, dedizione e profonda conoscenza dei molteplici interessi del paese. Mi rendo però anche conto che questa struttura con consolidate tradizioni di efficienza va adeguata in termini quantitativi, organizzativi, operativi e anche quantitativi alle nuove realtà in cui dobbiamo operare. È quindi essenziale che si possa rapidamente dare corso all'approvazione dell'attesa legge di riforma del Ministero degli esteri, che nella precedente legislatura era quasi giunta all'approvazione del Senato.

Il Governo è naturalmente pronto a recepire le indicazioni che potranno pervenire dalle forze parlamentari, dalle forze della società civile più interessate ai rap-

porti internazionali e dalle forze sindacali rappresentative delle professionalità all'interno del ministero.

Con tutti gli eventuali miglioramenti che potranno essere individuati, occorrerà comunque a mio avviso mantenere un testo che: definisca con chiarezza la centralità del Ministero degli affari esteri e della rete diplomatico-consolare nella gestione e nel coordinamento di tutti i rapporti internazionali del paese, ferme restando le competenze della Presidenza del Consiglio e delle altre amministrazioni; introduca, con i necessari meccanismi di coordinamento, un'articolazione delle strutture tale da permettere anche una trattazione interdisciplinare delle problematiche relative alle diverse aree geografiche, coerentemente con quella delle grandi tematiche per materia e multilaterali; potenzi, con la gradualità imposta dalle attuali condizioni del bilancio pubblico, le risorse umane e materiali dell'amministrazione e migliori le condizioni di vita e di lavoro dei suoi addetti, tenendo conto delle peculiarità del loro difficile servizio e dei sacrifici che anche in termini personali e familiari esso comporta.

Una particolare attenzione andrà naturalmente rivolta ai problemi di gestione della cooperazione allo sviluppo, per la cui soluzione occorrerà probabilmente pensare anche a mirati interventi di carattere legislativo diretti soprattutto a chiarire la portata di alcune norme introdotte dal Parlamento nelle battute finali della precedente legislatura. Tali esigenze potranno essere esaminate anche nell'ambito della prevista III Conferenza nazionale per la cooperazione, da tenersi entro la fine dell'anno, con la partecipazione di tutte le realtà del paese interessate a questi temi.

A questo proposito, credo risulterà utile, anche relativamente a quanto ha dichiarato alla Camera il Presidente del Consiglio, in sede di replica nel dibattito sulla fiducia, in ordine a un controllo sui risultati conseguiti, il documento che presenterò sulle strategie e le priorità della cooperazione. Chiedo solo il tempo di approfondire una materia così complessa e delicata.

Signor presidente, chiedo scusa del tempo che ho utilizzato; ascolterò con grande attenzione tutte le osservazioni dei componenti le due Commissioni esteri, uomini di grande esperienza e preparazione, che costituiscono per me un punto di riferimento importante. Come ho fatto presente ai presidenti delle due Commissioni, credo infatti che uno stretto raccordo tra il ministero e le Commissioni stesse per la gestione complessiva della politica estera del nostro paese (in modo che dove il Governo a volte non può essere presente vi sia una presenza di autorevoli parlamentari) può contribuire allo sviluppo positivo delle scelte che in sede bilaterale e multilaterale dovremo compiere.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro degli affari esteri per l'approfondita ed esauriente relazione che ha voluto illustrare davanti alle Commissioni esteri della Camera e del Senato. Lo ringrazio perché ha toccato tutti gli argomenti (anche quelli sollecitati da alcuni colleghi) nonché per i riferimenti alla politica della cooperazione, un argomento cioè non secondario, e all'assetto del ministero, cioè uno strumento che occorre rendere sempre più altamente qualificato, al fine di portare avanti una politica estera che non sia a senso unico, come è accaduto fino a ieri, bensì assai più articolata e molto più impegnata sui tanti fronti che si presentano via via sulla scena internazionale.

Darò innanzitutto la parola ai senatori, che hanno impegni di voto nell'Assemblea di palazzo Madama.

FLAMINIO PICCOLI. Ringrazio il ministro della sua lunga esposizione e gli rivolgo solo alcune raccomandazioni. La prima è che occorre effettivamente che le Commissioni esteri della Camera e del Senato siano tenute in grandissima considerazione. Questa volta, attraverso l'iniziativa del presidente Fanfani e la cortesia del presidente Cariglia, abbiamo avuto l'occasione di questo dibattito, ma bisogna che anche il ministro Scotti si convinca che le due Commissioni debbono essere esattamente e regolarmente informate e che si possa compiere un lavoro insieme perché

la scena internazionale, anche se spesso si ha l'impressione che ciò non sia capito dagli italiani, è quella in cui si svolgerà il nostro futuro, quello lontano ma anche quello immediato.

Vorrei iniziare da una delle considerazioni finali del ministro. Sono del parere che bisogna prestare molta attenzione alla struttura del Ministero degli affari esteri che va rilanciata con una grande iniziativa. Non voglio entrare nei meccanismi segreti per i quali sono state fatte alcune operazioni burocratiche non sempre molto efficaci, ma, lasciando stare il passato, credo che una grande diplomazia sia necessaria all'Italia come non mai. Una delle cure maggiori che deve avere il ministro degli esteri è dunque proprio quella di prestare grande attenzione al materiale umano. La Farnesina ha avuto ed ha ancora uomini di prestigio e di valore che hanno reso grandi servizi al nostro paese. Bisogna operare senza i veli dei partiti, scoprendo le persone che contano e che sanno portare nel mondo il nostro pensiero. A mio avviso, si dovrebbe anche arrivare ad una grande scuola — come quella che forma la diplomazia francese — che aiuti la formazione dei prossimi diplomatici. Comunque, non si può più andare avanti come si è fatto per tanti anni, tenendo conto che sono state perpetrate ingiustizie che hanno pericolosamente squilibrato l'ambiente della diplomazia italiana in Italia e all'estero.

Naturalmente, il quadro dei problemi che il ministro ci ha riferito è immenso. C'è in esso, mi si consenta di dirlo, una tragica realtà: si svolgono molti incontri, operano molte istituzioni, si assumono molte iniziative (ci troveremo tra breve a Vienna per la riunione dell'Esagonale), ma la realtà è che ci accorgiamo che l'Italia in politica estera non ha avuto l'influenza che le dovrebbe spettare! Siamo ancora legati alla convinzione che non ci si possa muovere se non si sente il ministro inglese, se non si ascolta Mitterrand, se non si corre da Kohl; non abbiamo elaborato, se non in minima parte, una nostra strategia. Non mi fermo a parlare dei Balcani perché perderei la calma. Abbiamo passato un

anno di incertezza, in una politica a zig zag che in politica estera ci ha fatto sentire non poco la nostra debolezza, ma anche quella dell'Europa. Ritengo vi sia effettivamente la necessità di un grande recupero dei temi di politica estera non solo in sede di Governo, ma anche in Parlamento. Ci siamo abituati a discutere i decreti-legge alla presenza di cinque o sei deputati che dimostrano pochissimo interesse! Questa, vorrei dirlo, è una vera tragedia, perché se si crede che i problemi italiani si risolvano all'interno del nostro paese ci si sbaglia profondamente! È certamente compito del Governo dare l'impressione — non è necessaria un'iniziativa a trecentosessanta gradi, correndo di qua e di là — che l'Italia abbia una sua politica su alcuni temi specifici. Non mi sono accorto che l'Italia abbia una sua politica sul problema balcanico, né mi sono accorto di una politica dell'Italia sui temi di Maastricht. A questo riguardo è stato fatto un buon lavoro, ma tutto sembra essersi perso in alcuni articoli di giornale e in realtà alla fine ci troviamo messi sul banco degli accusati dagli altri paesi europei che godono delle nostre difficoltà mentre noi non abbiamo mai goduto delle loro.

Abbiamo l'obbligo di svolgere una riflessione su una linea di politica estera per nostro conto. Certo, in pieno collegamento con tutti gli alleati, ma dobbiamo rimediare nelle sedi competenti del Governo e del Parlamento una nostra linea di politica estera. Lo dico in modo generico, ma nei prossimi giorni mi riferirò a temi specifici. Quando dal ministro sento dire che abbiamo la responsabilità di guidare la flotta che naviga nel Mediterraneo, mi viene fatto di sorridere, perché non è così! Alla fine ci si accorge che c'è molta immaginazione, molte delle cose che si dicono non trovano un riscontro nella realtà; a parte il fatto che la richiesta al Governo di inviare delle navi era già contenuta in una interrogazione presentata dalla mia parte politica, ma condivisa anche da altri, e che allora ci fu risposto che si trattava di una cosa vecchia, superata. Credo inoltre che sia impossibile che il nostro paese si limiti a rispondere con aiuti, dicendo di voler

sfamare la gente *in loco*. Non dico di fare la guerra, ma se l'Inghilterra avesse ai propri confini (un confine di 1.500 chilometri!) un paese in cui si svolge da un anno la tragedia che si svolge nei Balcani, non so cosa succederebbe! Abbiamo dato e diamo l'impressione di limitarci a correre a sentire i ministri della CEE, ma alla fine non ci siano mai! C'è il nostro popolo, con il suo cuore, che continua per proprio conto a mandare camion di aiuti e di viveri, ma non c'è una effettiva linea politica che almeno faccia sentire la nostra voce in modo forte e robusto; eppure dovremmo farla sentire più di altri paesi! Se continuiamo in questo modo si sentirà solo la voce della Germania!

In questa sede porto il grido di dolore delle nostre popolazioni e di quelle che vivono ai nostri confini. Mi domando cosa succederebbe se domani capitasse a noi una cosa del genere. Questa mattina qualcuno mi ha detto: « Non facciamo morire gli italiani per loro ». Non dico nulla, mi limito a chiedere cosa succederebbe se noi fossimo nelle condizioni in cui si trovano quelle popolazioni! È questa la risposta che si può dare a popoli che hanno conquistato da poco la loro indipendenza?

Concludo ricordando che è stata presentata un'interrogazione — forse un ordine del giorno — in cui si parla della Croazia e di alcune posizioni sbagliate da essa assunte. Sono del parere che è giusto che si facciano questi rilievi, ma deve anche esservi una diplomazia aperta (certamente non segreta) che dialoghi con i paesi, con i popoli con noi confinanti i quali devono, prima di sentire la voce degli altri, ascoltare la nostra e sapere che dietro a tale voce vi è la garanzia, prima che vengano sterminati, del necessario aiuto internazionale.

Non dimentichiamo, infatti, che anche in queste ore viene perpetrato uno sterminio. E giustamente il ministro ha parlato della necessità che si volga la nostra attenzione al Kosovo. Voi sapete benissimo che il Kosovo è già pieno di armi ed avrà anche le armi albanesi: più i paesi sono poveri più hanno armi. Tra l'altro, si tratta di un popolo fierissimo.

Scopriremo poi che dopo i Balcani verranno la Turchia, Suez e l'Iran per salvare i musulmani, perché questa è la drammatica realtà. Nessuno per un anno era riuscito a convincere il signor Bush che lì la situazione andava controllata. Ma quando i rappresentanti dei paesi dell'Asia minore e di Suez sono andati da lui a dirgli: o decidete qualcosa o interveniamo noi, l'America si è risolta almeno a tentare di fare qualcosa e così il problema è arrivato all'ONU e al Consiglio di sicurezza.

Quest'ultimo, comunque, non può essere lasciato nelle mani di chi continua, di seduta in seduta, a rinviare senza che si decida nulla.

GIULIO ANDREOTTI. Signor Presidente, non avrei preso la parola anche perché ritengo che, quando uno esce dalle « guerre », è bene che per un po' di tempo mediti e serbi un pregevole silenzio. Però, l'intervento del collega Piccoli, mi induce a fare due osservazioni. La prima riguarda la situazione interna del Ministero degli affari esteri che certamente può essere valutata, come tutte le cose umane, con voti graduati. Dobbiamo stare attenti, comunque, a non prestare involontariamente un certo apporto a un modo di condurre le cose che non è stato molto brillante da parte di alcuni all'interno del ministero. Infatti, proprio alla vigilia della crisi di Governo, questi hanno stilato un documento di critica, a mio avviso non fondata, e che comunque sarebbe stata meritevole se fosse stata espressa nei periodi precedenti. Del resto, sotto questo aspetto, l'opinabilità è sempre notevole; le scelte sono soggette ovviamente anche ad errori, ma essenzialmente a criteri che non possono essere rigidamente precostituiti. Molte volte si scelgono dei giovani e naturalmente a ciò segue una reazione da parte dei più anziani della carriera; altre volte si segue un concetto un po' meccanico del ruolo ed allora si ha una critica da parte dei giovani.

Non certo per difendere l'operato del ministro, che del resto ha visto sempre il suo bilancio regolarmente approvato dalla

Camera e dal Senato, ma per rivolgere un invito, desidero sottolineare — condivido quanto detto in proposito dal ministro Scotti — l'utilità di riprendere, per evitare dispersioni, l'ampia discussione che si è già svolta intorno al disegno di legge di riforma del ministero e contemporaneamente di cercare di incoraggiare, per quanto possibile, la pace interna.

L'altra osservazione che intendo fare riguarda la necessità che noi ci si abitui, coerentemente con la nostra reiterata professione di fede europea, al fatto che siamo retti da un sistema di cooperazione politica che abbiamo scelto ed al quale abbiamo aderito, cooperazione politica che prima era un esperimento e che, a partire dall'Atto del Lussemburgo, è un impegno del trattato.

Quindi, il fatto che nei momenti in cui occorre adottare decisioni di carattere internazionale noi si faccia riferimento predominante a quella che è la nostra intrecciata serie di diritti e doveri nella comunità è un qualcosa che dobbiamo abituarci — lo ripeto — a considerare come stabile. È chiaro che si può anche ottenere una maggiore efficacia nell'immediato se si assume una posizione autonoma ed apparentemente risolutiva. Ma dobbiamo stare molto attenti a non perdere mai di vista questa novità che del resto — ne discuteremo nelle settimane e nei mesi prossimi, soprattutto con riferimento agli ulteriori passi verso quell'unione che intendiamo davvero spingere in avanti alla stregua di quanto fatto a Maastricht — diventerà un punto di riferimento anche per i problemi interni in molti settori che la comunità gestirà unitariamente.

Dobbiamo, inoltre, stare attenti — e non credo che su questo possano essere mossi dei rimproveri — a fare tutto quello che è possibile per stimolare, per evidenziare i vari problemi. Silenziosamente, da parte italiana, si è svolta una certa azione: non va dimenticato che nel Consiglio di sicurezza — che è lontano e che considera ogni singolo problema come uno dei tanti del mondo — era a lungo rimasta della Jugoslavia l'idea di un paese capofila dei non allineati, di un paese che esercitava fra i

due blocchi una funzione di mediazione e che nelle riunioni internazionali spesso presentava proprio quel testo che consentiva di uscire dallo scontro fra due tesi contrapposte.

Questa idea è rimasta viva per parecchio tempo ed in più è rimasta anche — dobbiamo dirlo — la preoccupazione che ogni singolo paese ha (in particolare alcuni grandi paesi) di difendere quella che è considerata una propria area interna nella quale non consente al Consiglio di sicurezza di entrare. Si tratta di due posizioni certamente non giuste, ma mi sembra che, attraverso un lento lavoro — che non è stato soltanto nostro — e con il trascorrere del tempo che ha fatto maturare la riflessione e l'attività delle collettività delle varie ex repubbliche jugoslave che esistono negli Stati Uniti, in Canada ed altrove, il clima sia mutato. Anche se certamente non va detto che noi non possiamo fare più di quanto sinora abbiamo fatto — dobbiamo cercare anzi di fare ancor meglio — non dobbiamo neppure direi quasi salvarci l'anima all'interno promettendo quanto non siamo in grado di mantenere.

In sede CSCE è stata fortemente ribadita — ed il ministro ne ha fatto cenno — la necessità della protezione delle minoranze; d'altronde questa è proprio una delle attività che caratterizza la CSCE. Questo è comunque il problema di fronte al quale ci troviamo. È sicuramente un problema caldo di confronto sul terreno cui si affiancano anche tentativi di spostare i propri territori di sovranità e di influenza.

La Jugoslavia in fondo non esiste: era una notevole invenzione che si reggeva su una unità politica monolitica, su un sistema che è anche sopravvissuto a Tito per un certo numero di anni, ma che è esploso con la caduta del muro di Berlino e con i fatti di completa revisione di tutto il mondo comunista. Tant'è vero che ci sono state non solo rivendicazioni per tornare allo *status quo ante* ma anche istanze per far sì che Stati che non avevano mai avuto una consistenza statale autonoma si organizzassero — come poi è avvenuto — in un certo modo. Al riguardo la grande spinta che possiamo dare deve anche basarsi sulle

funzioni della UEO, che comunque è un organismo di difficile configurazione e che ha una serie di potenzialità e di limiti.

Dobbiamo inoltre cercare di armonizzare la nostra azione con quella del Consiglio di sicurezza per fare in modo che vengano istituiti o che rimangano aperti corridoi per l'invio di aiuti umanitari, pur nella situazione di sostanziali mutamenti della complicatissima realtà delle diverse repubbliche. Complicatissima perché non esiste una soluzione che possa passare attraverso una revisione delle frontiere. Basti pensare alla Croazia, che ha circa 700 mila serbi, di cui una piccola parte è nella Krajna ma i nove decimi si trovano a Zagabria, dove quindi ci sono più serbi di quanti non ce ne siano nella Krajna.

Per questa ragione c'è una complessità obiettiva in quel territorio, e noi dobbiamo cercare di spingere Cyrus Vance e lord Carrington ad assumere altre iniziative, anche se la strada che a me sembra fondamentale è quella di impegnare più fortemente la CSCE sulla base delle deliberazioni adottate nel corso della sua ultima riunione. È vero che è una strada che non dà smalto immediato a nessuno, ma è pur vero che non esistono strade alternative in grado di impedire la continuazione di questa tragedia, che ha avuto alti e bassi e che, come ha giustamente rilevato il collega Piccoli, se arrivasse ad appiccare il fuoco si estende a tutta la zona dell'etnia albanese, sia in Macedonia (o Scopje che si chiami) sia nel Kosovo, porterebbe ad una estensione molto pericolosa del conflitto in questo settore.

Dobbiamo dedicare al problema tutta la nostra attenzione, ma non mi sentirei di ammettere che è debolezza il non essere in condizione di fare di più. Certamente in altri tempi Garibaldi avrebbe armato una legione per andare a combattere in quei luoghi, ma si sarebbe poi trovato a non sapere nemmeno da che parte stare, dal momento che le minoranze etniche sono assai frantumate e disperse sul territorio.

Occorre invece un intervento creativo, nel senso di indurre queste repubbliche a trovare consensualmente qualcosa che le colleghi, ma nel rispetto delle minoranze.

Finora la ragione prevalente, se non esclusiva, della crisi è infatti da individuare nella volontà della Serbia di proteggere le sue minoranze dovunque si trovino senza però riconoscere il dovere di rispettare le etnie altrui. Adesso che è arrivato questo « americano », che viene qualificato come miliardario, speriamo che in qualche maniera si riesca a risolvere i gravi problemi della ex Jugoslavia, concentrando tutti gli sforzi sulla necessità di raffreddare la situazione e sulla convinzione che essa non può essere sbloccata tramite negoziati volti a modificare le frontiere.

Certamente non è molto, ma abbiamo il dovere, nei confronti dell'opinione pubblica dell'una e dell'altra parte dell'Adriatico, di non promettere più di quello che siamo in grado di mantenere e soprattutto di non dare l'ingiusta sensazione che si sarebbe potuto evitare o frenare questo tragico conflitto. Sarebbe d'altronde estremamente grave se noi potendolo fare non lo avessimo fatto.

DIODATO BRATINA. Nell'ambito dell'esposizione del ministro vorrei segnalare due problemi che non mi sembra siano stati evidenziati compiutamente. Il primo è quello dei profughi nella confinante repubblica della Slovenia, la cui presenza in rapporto alla popolazione è piuttosto alta se si pensa che ogni 90 abitanti vi sono circa 3 profughi, e il secondo è quello della presenza di campi di concentramento in Serbia ed anche in Croazia. Per il resto mi associo alle riflessioni del collega Piccoli, sottolineando che, poiché da un lato siamo stati colti di sorpresa da quanto è successo nella vicina ex Jugoslavia, non vorrei che altre gravi sorprese ci attendessero per il futuro nella situazione internazionale.

Personalmente segnalo un gravissimo deficit cognitivo, nel senso di una mancanza di informazioni di base. Sempre con il collega Piccoli l'altro giorno si diceva che, se mancano le elementari nozioni di geografia e di storia addirittura del paese più vicino al nostro, figuriamoci che cosa può accadere per gli altri paesi dell'Europa dell'est.

Sull'est Europa si pongono allora almeno due importanti questioni: da un lato, una grave carenza di informazione e dall'altro, di fronte alle profonde trasformazioni in atto, l'assenza di una filosofia sul tipo di progettazione da mettere in opera per il futuro dell'azione di politica estera.

Per quanto riguarda in particolare i territori della ex Jugoslavia, concordo con il ministro che si tratta di un banco di prova su cui dobbiamo valutare che cosa significhi l'emergere di Stati nuovi, ormai sovrani perché riconosciuti, mentre facciamo spesso finta che questo non sia successo e, come diceva il collega Andreotti, in testa continuiamo ad avere l'immagine della vecchia Jugoslavia quando le cose sono completamente diverse ormai già da parecchi anni; e forse la nostra colpa è di non esserci accorti per tempo che le cose erano radicalmente mutate.

Sono d'accordo sulla presenza militare in rapporto ai territori della ex Jugoslavia, ma nel limite di una stretta correlazione con l'invio di aiuti umanitari. Personalmente sarei molto cauto di fronte a qualsiasi ipotesi interventista che potrebbe spingerci in una avventura i cui esiti sono tutt'altro che scontati.

Credo infatti che ampliando il focolaio bellico si determini il rischio di coinvolgere tutti i paesi dell'area balcanica, con conseguenze del tutto imprevedibili per l'Europa. Se lo sparo di Sarajevo ha provocato la prima guerra mondiale, il disastro di Sarajevo potrebbe forse provocare eventi ancora peggiori.

Per quanto riguarda la politica da seguire, ritengo che occorra rivedere la conformazione dei paesi di tutta l'area dell'ex blocco del socialismo reale, riconoscendo le legittime istanze delle singole nazionalità attraverso risposte adeguate alle diverse situazioni. Questi problemi non si possono risolvere con scontri militari né con redistribuzioni di tipo territoriale, bensì adottando un'iniziativa diplomatica molto forte affinché, a partire dallo stato esistente, si vada via via a negoziare bilateralmente, con l'aiuto della Comunità internazionale, per rivedere, se necessario,

anche i confini, ma con il consenso degli interessati e ponendo in atto una forte politica delle minoranze, che non si traduca in una mera enunciazione bensì in una tutela operativa. Su questo aspetto, però, forse ci si confronta con scarsa credibilità, perché in passato i paesi in cui esistevano questi problemi non sempre hanno brillato per capacità e volontà di giungere ad una soluzione.

MARCO PANNELLA. Intervengo brevemente sull'ordine dei lavori. Abbiamo preso atto della sua comunicazione circa l'esigenza dei senatori di parlare per primi, presidente, e l'abbiamo accettata volentieri. Sappiamo tuttavia che esiste una gerarchia di interessi da parte di ciascuno di noi: a volte, preferiamo rimanere in Commissione piuttosto che partecipare al voto in Assemblea. Vorrei pregarla, perciò, di non attuare l'accordo in modo totalmente meccanico, perché potrebbero esservi colleghi senatori disposti a rimanere comunque in Commissione. Dico questo anche perché il carattere di dibattito viene a mancare totalmente.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, sono iscritti a parlare soltanto i senatori Pozzo e Arduino Agnelli. Ricordo comunque che al Senato sono previste votazioni.

CESARE POZZO. Sono molto dispiaciuto di dover prendere la parola affrettatamente, non essendo in condizione di scegliere se stare qui o andare a votare al Senato, perché la necessità di partecipare alle votazioni in aula esclude per noi la possibilità di continuare a partecipare al dibattito. Il dilemma, perciò, si risolve automaticamente. Comunque, dispiace sintetizzare il giudizio di insieme sulla relazione del ministro, che meriterebbe la massima attenzione da parte mia. Ricordo che già durante il dibattito sulla fiducia ebbi a richiamare l'attenzione del ministro degli affari esteri su alcuni passaggi importanti della relazione del Presidente del Consiglio.

Ho assistito oggi a due importanti interventi di senatori della maggioranza, che

non posso non rilevare perché si rifanno evidentemente ad una visione diversa, contraddittoria, contrastante con la linea di politica estera del Governo. Mi riferisco al giudizio espresso in particolare dal senatore Piccoli, secondo il quale la politica estera italiana manca di coerenza, di identità nella sua finalizzazione anche strategica e, soprattutto, di sensibilità nei confronti del problema della ex Jugoslavia.

Non posso non essere pienamente d'accordo con il senatore Piccoli quando afferma che in realtà l'Italia non ha nei Balcani l'influenza che meriterebbe. Mi permetto di chiosare questa affermazione dicendo, a nome del MSI-destra nazionale, che l'Italia in questo momento ha l'influenza che si è meritata. Quindi, il problema della guerra campale che sta divampando nel territorio della ex Jugoslavia va visto anche in chiave futura. Abbiamo avuto per anni la possibilità di intervenire pacificamente per scongiurare questo massacro ma si è perso molto tempo prezioso seguendo una politica che il senatore Piccoli ha definito zigzagante, cioè di incertezze, di irrisolutezze, eternamente richiamata alle grandi sigle europee e mondiali, mai influenzata da una determinazione di carattere nazionale, quindi rivolta agli interessi di tutela della sovranità italiana, della sicurezza italiana in questa area.

Mi rifaccio perciò all'invocazione che lo stesso senatore Piccoli ha definito un grido di dolore per sottolineare che in effetti siamo in presenza di una realtà tragica, di fronte alla quale ci saremmo aspettati che il Governo italiano avesse maggiore determinazione, maggior senso della propria identità di Governo di una nazione direttamente minacciata e coinvolta alle sue frontiere. Ognuno di noi ha materia per poter ampiamente ritornare sull'argomento, signor ministro; lo faremo, anche perché lei ha lasciato da parte due temi importantissimi, che quanto prima dovremo pur affrontare. Parlo in primo luogo della cooperazione nel mondo, che ci ha visti direttamente coinvolti in anni di avventurismo supermiliardario, dal quale finalmente dobbiamo uscire. Mi riferisco a questioni come quelle della Somalia, del-

l'Etiopia, del Corno d'Africa. Ne parleremo, spero presto, signor ministro, perché sono anni — dico anni! — che la mia parte politica chiede una svolta in questo settore nel segno della trasparenza e nella tutela degli interessi e della dignità del popolo italiano.

Quindi, raccomando al ministro degli esteri di fare presto. Non possiamo rimandare alle calende greche un dibattito su questo tema. Faccia pure, signor ministro, le sue riflessioni — è nel suo diritto — però a brevissima scadenza chiederemo che si discuta della cooperazione. Così come chiederemo — meglio di me lo farà l'onorevole Tremaglia — che si dia soluzione al problema del voto degli italiani all'estero. Esistono alcune proposte di legge su tale questione, che appartiene alla storia del nostro partito da più di venticinque anni. Finalmente c'è una certa convergenza sulla necessità di riconoscere il diritto di voto agli italiani all'estero, proprio nel momento in cui per vie traverse si cerca di dare il voto in Italia agli immigrati non comunitari.

La raccomandazione che le rivolgo, molto caldamente e con maggiore determinazione di un semplice e declamatorio grido di dolore, è di affrontare questi due grandi temi che dovranno essere esaminati, insieme con il Parlamento, con dignità e senso di rispetto verso gli interessi del popolo italiano.

ARDUINO AGNELLI. Signori presidenti, signor ministro, prendo la parola per esprimere non solo il mio profondo apprezzamento per l'ampia relazione svolta dal ministro, ma anche per dare atto che ad Helsinki, in sede CSCE, si è saputo raggiungere un obiettivo che non era stato raggiunto, nemmeno in fase propositiva, la settimana precedente da parte dell'Assemblea parlamentare di quell'istituzione.

Ho partecipato all'Assemblea parlamentare della CSCE a Budapest e in quell'occasione sono rimasto molto addolorato dal tono delle contrapposizioni fra alcuni dei delegati delle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale, il conflitto fra le quali è

di una gravità sbalorditiva (ne sa qualcosa il nostro collega Raffaelli). Al di là del conflitto e di quel che bisogna fare per fronteggiarlo, sta di fatto che la realtà di fronte alla quale ci mettono organismi di questo tipo è che se non abbiamo più paesi guidati da regimi comunisti non per questo in quegli stessi paesi si è affermata la democrazia rappresentativa, anzi in molti casi affiorano orientamenti che dalla democrazia rappresentativa, secondo me, sono addirittura più lontani di quelli che emergevano in passato.

Esprimo quindi profondo apprezzamento per quel che si è saputo fare ad Helsinki e, in particolare, per il grande equilibrio e la grande misura che si sono mostrati anche per quel che riguarda i conflitti scoppiati nella ex Jugoslavia, anche se da dieci giorni il presidente Tadjman afferma che la guerra in Croazia non c'è più, e che essa è stata vinta. Essendo triestino, seguo tutte le informazioni che vengono diffuse dai giornali, dalla radio e dalla televisione e so che invece i partiti di opposizione nella capitale croata portano prodotti di zone che a quanto pare non sono affatto sotto il controllo della repubblica croata. È inoltre vero che una rappresentante del partito popolare croato, uno dei partiti di opposizione, deliberatamente ha iniziato la propria campagna elettorale in quel di Ragusa dicendo che non le sembrava che la guerra fosse finita, ma Tadjman dice che la guerra è finita ed è vinta...

Di fronte a situazioni di questo tipo mi pare molto equilibrata la posizione assunta dalla CSCE, la quale tiene conto di come sia difficile valutare la responsabilità delle varie parti. Ed è da salutare con grande favore la ripresa oggi della missione Carrington, con tutti i dati acquisiti dall'ambasciatore Cutilheiro, che, pur avendo operato molto bene nei primi tre mesi dell'anno, non è stato in condizione di proseguire perché il presidente Izetbegovic da aprile in poi si è rifiutato di andare a Lisbona. Vi è stata dunque grande misura per quel che riguarda non solo la valutazione delle parti in contrasto, ma anche certe iniziative di grandi e nobili paesi che

però sembrano dettate più da ragioni di politica interna che non da un desiderio di superare la crisi internazionale.

Giudico un grande merito dell'Italia aver operato in modo che si creasse il raccordo fra UEO, NATO, CSCE e Consiglio di sicurezza dell'ONU. È stato un buon punto di partenza, signor ministro, del quale tutti qui dobbiamo darle atto. In particolare, gliene do atto io perché faccio il confronto con l'Assemblea di Budapest della CSCE che non mi è piaciuta non solo per tutti i conflitti che ha messo in luce, ma anche perché in quella sede non è stato possibile assumere un atteggiamento unitario della CEE. Anzi, non è stato possibile nemmeno mettersi d'accordo per le candidature ovvero per la ripartizione degli incarichi secondo le varie aree. Questo è accaduto a Budapest e lo segnalo con molta preoccupazione. Sono invece molto contento che i risultati raggiunti ad Helsinki siano assai più confortanti.

Mi limito a questo argomento, anche se il ministro ne ha affrontati molti, alcuni con dovizia di particolari altri rinviandoli a successive occasioni. Ovviamente, credo che quando si tocca il problema dei Balcani non si dovrebbe mai dimenticare gli interessi degli italiani, sia di quelli dei cittadini della Repubblica italiana, sia degli italiani non cittadini della nostra repubblica e che si trovano in quell'area.

Spero, anzi sono convinto, che nelle prossime occasioni avremo modo di essere informati su tale argomento dato che i giornali ne parlano e ci sono prese di posizione proprio da parte di alcuni di questi esponenti italiani.

MARCO PANNELLA. Signor ministro, subito per toglierle gli argomenti dal campo, visto che oggi ne parliamo solo incidentalmente (beninteso, lei intende riservarsi di approfondire i temi della cooperazione e del terzo mondo e di ciò la ringrazio, perché trattare questi argomenti in modo sbrigativo o sommario non ci è più consentito), vorrei dirle che per quanto riguarda la Somalia — prescindendo dal fatto che la Somalia appartenga al terzo mondo e quindi coinvolge il tema della

cooperazione, ma dinanzi al fatto che la tragedia che ivi si svolge è letteralmente atroce e che noi abbiamo pesantissime responsabilità nel degrado di quella società in questi decenni — mi auguro che il Governo, indipendentemente dalle capacità, che mi auguro ci siano, di indirizzo del Parlamento (non di controllo, perché per il momento non ne abbiamo), in modo urgente eserciti il suo rigore e la sua fantasia per darci, indipendentemente dalle nostre capacità, una proposta sulla quale pronunciarci, di intervento vero, straordinario e, devo dire, senza provincialismi ed eccessi, da protagonisti e non antagonista, quale abbiamo il dovere, la capacità e la possibilità di fare, visto che la situazione è abbastanza circoscritta e una nostra iniziativa non può essere ricondotta che al riconoscimento di una responsabilità — che comunque abbiamo — e non alla pretesa imperialistica di mettere il naso in modo presuntuoso lì dove non siamo necessari.

Analogamente, su un altro problema ritengo sia doveroso costringere il Parlamento ad una iniziativa dietro impulso del Governo. E non si stupisca del mio invito chi si oppone fermamente a questo Governo: gli conceda fiducia sulla sua capacità di proporre iniziative che possono suscitare il nostro sostegno ed il nostro plauso. Bisogna chiudere con questa vergognosa incapacità di risolvere il problema dell'esercizio del diritto-dovere di voto dei cittadini italiani all'estero. Anch'io devo dire che il collega Tremaglia in proposito ha dei meriti che quasi nessun altro ha. E riconoscerlo non mi costa particolarmente anche se non lo faccio con molta gioia perché, come lo stesso collega Tremaglia sa, i nostri rapporti sono di assoluta e reciproca ignoranza, ma è indubbio che la Camera gli deve un quasi ossessivo richiamo sul tema, anche se non fecondo di risultati perché proveniente da una opposizione che si comporta in un certo modo; cosa, questa, che personalmente conosco molto bene proprio per il tipo di opposizione che sono abituato a condurre.

Non dobbiamo dimenticare, però, un altro aspetto del problema che, in realtà,

non è stato mai molto presente nel nostro Parlamento, nella nostra cultura di Governo. Ho letto un discorso di Romolo Murri del 1912 che era incredibilmente preveggen- te: noi abbiamo il dovere di dire ai cittadini di origine italiana — di prima, di seconda o di terza generazione che siano — che sarebbero stati preziosi a se stessi ed alla patria se, piuttosto che attendere per generazioni intere un impraticabile esercizio di voto, si fossero inseriti in modo più pieno nella vita dei loro paesi di adozione difendendo la pluralità linguistica, senza guardare a Roma in maniera spesso necessitatamente ma comunque fortemente inerte.

In Canada, in Argentina ed in molti altri paesi esistono zone nelle quali le comunità italiane, se fossero state aiutate da noi ad operare in quanto tali come leali membri degli Stati nei quali vivono da decenni, avrebbero potuto coltivare un patrimonio che al ritorno nella madrepatria — anche se non giuridico ed anagrafico — si sarebbe rivelato sicuramente prezioso. Al contrario, su questo fronte c'è un vuoto incredibile. Assistiamo, invece, a rivendicazioni di questo genere da parte degli ispanici in Canada, negli Stati Uniti e persino in Brasile e in Argentina.

In città come San Paolo, nelle quali la situazione è quella che il collega Tremaglia e tanti altri ci ricordano, il ministero potrebbe condurre un'attività davvero preziosa — lo chiedo senza polemiche dozzinali — nel senso della valorizzazione della cultura italiana perché io, contrariamente a tanti altri amici, credo esclusivamente nel mondo moderno, nella fecondità e nella durevolezza di società statuali plurirazziali, pluriethniche, plurilinguistiche.

A proposito dell'ONU, signor ministro, devo far rivelare che anche lì c'è un vuoto. Dopo la scomparsa dei cosiddetti « settantasette » — che erano arrivati ad essere 112 — e dopo la forzata estromissione dall'ONU di personalità come Benaggar (che è uno dei pochi teorici, come lei, signor ministro, ha ricordato a suo tempo rivestendo altre responsabilità di Governo) si è creato un incredibile vuoto di iniziativa in seno all'assemblea dell'ONU. Credo che qualsiasi

Stato culturalmente nelle condizioni di riprendere le fila del dibattito e di proporre concrete iniziative, anche grazie agli ACP-CEE che abbiamo sempre comprensibilmente sottovalutato a causa della proliferazione di momenti strutturali internazionali, dovrebbe attivarsi in questo senso. Non siamo riusciti a formare un personale diplomatico specializzato, lasciando conseguentemente al COREPER ed ai singoli ambasciatori — a volte con l'incarico di seguire da due a quattro paesi — l'iniziativa anche in campo tecnico.

Si tratta di possibilità davvero grandi e voi sapete — lo vado ripetendo dal 1976 — quale sia il mio dolore di non poter partecipare al governo del paese soprattutto per particolari questioni. So, infatti, che sarebbe quasi agevole operare, riempire questo vuoto, riprendere all'ONU i principi che guidavano i « settantasette ». Fummo facili profeti nel dire che Cancun era un qualcosa di poderosa povertà, coperta solo dal mito di Mitterand appena eletto. Mi auguro, signor ministro, che su questo punto e sulla riforma dell'ONU, attraverso un'iniziativa non provinciale e non presuntuosa — che può essere assunta subito anche perché nessuno se ne occupa — sia possibile assumere la *leadership* della grande maggioranza dell'assemblea sui temi della riforma affinché si crei una vera e propria cultura della riforma. Poi faremo i conti con gli Stati Uniti e gli altri: ma, se manca una cultura della riforma all'interno dell'assemblea e se continua questo divorzio fra la scienza giuridica del diritto internazionale allo sviluppo e quello che si applica da circa sette anni pressati dalla cogenza delle deliberazioni internazionali, c'è il rischio di non uscire da questa situazione. E se non ce ne occupiamo noi, in questo momento, non lo farà nessuno.

Ho appena ascoltato il senatore Andreotti — e lui sa che lo ascolto con fiducia, cosa che non solo è possibile, ma doverosa — e vorrei dire (senza con ciò contrappormi a lui) che, scavando ancora di più nelle possibilità di governo dell'attuale situazione, occorre stare attenti perché gli accordi di Maastricht non sono stati ancora ratificati. Pertanto, la strutturazione che

Maastricht prevede non è — ahimé! — ancora obbligo. Mi auguro che noi si usi questi mesi semmai per trattare la cooperazione politica come tutti gli altri l'hanno trattata sinora e non come da Maastricht in poi, dalla ratifica di Maastricht...

GIULIO ANDREOTTI. Il salto fu fatto a Lussemburgo.

MARCO PANNELLA. Certo, sono assolutamente d'accordo. Dico soltanto che Maastricht lo rafforza ulteriormente. E l'atto unico di Lussemburgo non ha impedito che la Danimarca, senza obiezioni giuridiche ma soltanto con obiezioni politiche e per di più molto riservate, facesse quel passo rispetto ai paesi baltici che, a mio avviso, ha impedito lo scoppio violento delle tensioni in quei paesi. Oggi, *a posteriori* possiamo essere ottimisti, ma la situazione era davvero tragica.

Signor ministro, ho notizie sui motivi della crisi del governo macedone. Il presidente del partito liberale ed altri, soprattutto i deputati albanesi — che, come sapete, fanno parte del consiglio federale del partito radicale — sono, insieme a noi, estremamente preoccupati. Se si aspetta ancora a riconoscerli, tutta la minoranza albanese che, fino a qualche mese fa ed in ragione di un nostro modestissimo contributo, teneva un atteggiamento assolutamente solidale con la repubblica macedone, così come è naturale nello svilupparsi delle esigenze, comincerà ad avere più paure, chiederà più garanzie. E noi stiamo per assistere, proprio per la mancanza di riconoscimento dovuta all'impuntatura greca che è demagogica e che non è condivisibile, alla quale si affianca l'atteggiamento un pochino risibile della CEE « carringtoniana » — e visto che ci vuole un'eccezione al mondo, l'eccezione a favore di Carrington la troviamo nel senatore Arduino Agnelli...

ARDUINO AGNELLI. Viva Carrington !

MARCO PANNELLA. C'era anche chi a suo tempo diceva: viva Halifax, viva Laval. È esattamente la stessa cosa.

Vorrei pregarla, signor ministro, di non darmi nessuna risposta in questa sede e di riflettere, perché queste cose richiedono — come dire? — la sorpresa. L'eventuale riconoscimento italiano della repubblica macedone così com'è, in questa fase, è del tutto legittimo perché assolutamente equivalente a quello dei paesi baltici; anzi, rispetto a questi, ancor più giustificato perché, in termini di diritto interno e di mancate rivendicazioni esterne, la repubblica macedone si trova totalmente in regola con gli assunti e le richieste della Comunità.

Mi auguro che questo sia possibile, altrimenti si rischia di veder esplodere, e paradossalmente non nel Kosovo, proprio il fenomeno albanese. Credo che ancora per alcune settimane si riuscirà a mantenere una situazione, come dire, di sostegno della minoranza degli albanesi della repubblica macedone — che per il momento è una minoranza di vertice —, che è favorevole a chiudere, per quanto possibile, la vertenza interna sulla base delle richieste di riconoscimento avanzate.

Credo inoltre che ci sia un altro vuoto d'iniziativa in sede di assemblea ONU sulle repubbliche della ex Jugoslavia. Non possiamo — come sta facendo la CEE, e come non vorrebbe fare, ma con una politica sbagliata, il Segretario generale dell'ONU — andare a rimorchio difensivo degli eventi, ma dobbiamo varare una strategia globale consistente nella garanzia del ritorno degli appartenenti ai diversi gruppi etnici all'interno di confini « amministrativi » ben definiti.

Se non alziamo il tiro e se non ci poniamo questo obiettivo pratico, i corridoi e le altre iniziative rimangono misure assistenziali che non tengono conto delle aspettative e delle reali esigenze politiche delle popolazioni. Quindi, da questo punto di vista mi auguro che l'Italia — e ne ha lo spazio, signor ministro — prenda questa posizione esplicita e semmai ci aggiunga del suo: certo in termini non di armi, ma di sostegno amministrativo, finanziario e anche politico-psicologico, perché dinanzi ad una Croazia che oggi ha elementi per mandare via...

VINCENZO SCOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Vogliono espellere i musulmani.

MARCO PANNELLA. Certo, vogliono espellere il milione e rotti di musulmani!

Dicevo, signor ministro, che occorre assumere questa posizione molto chiara, che è necessariamente polemica rispetto all'architettura, prevista da Milosevic, di rendere autonome le strutture di occupazione serbe nelle varie realtà, salvo poi non rispettare le minoranze delle altre etnie. In sostanza, senza fare ogni giorno quello che ha fatto Mitterrand, è necessario aggredire giorno dopo giorno lo stato di fatto della redistribuzione etnica con iniziative significative. Il che ci consentirebbe (così come abbiamo dimostrato per il momento con un documento che riguarda solo i parlamentari che lo hanno firmato, in attesa che domani o dopodomani ne venga eventualmente predisposto un altro) di esprimere in modo chiaro a Zagabria che abbiamo colto la gravissima variazione della situazione politica in corso da 20-25 giorni, caratterizzata dalle dimissioni da vicepresidente del Consiglio di Tomac, dall'annullamento di Greguric e dell'ala più moderata del partito di Tudjman, dall'indizione di elezioni delegittimate il 2 agosto, dal momento che il 40 per cento della Croazia è occupata, che con pastoie e difficoltà di iscrizione non è stato garantito il diritto di voto ai serbi di Croazia, e che si è aggravata la situazione della stampa e delle televisioni.

Il nostro Ministero degli affari esteri deve dunque far comprendere che, siccome il riconoscimento della Croazia è legato ad alcuni precisi impegni sia di politica e di diritto interno sia di politica estera, il governo croato deve essere richiamato ai suoi impegni ed avvertito che il perpetuarsi dell'attuale situazione implica la messa in discussione degli stessi criteri per i quali li abbiamo riconosciuti. Abbiamo trovato questa formula per dire che vogliamo che venga rivalutata e riconfermata la politica seguita fino a poche settimane fa dello stesso governo ufficiale croato.

Per quel che riguarda la Croazia, mi auguro che il Governo italiano, al contra-

rio di quello tedesco, sia in grado di svolgere un'azione politica articolata e visibile giorno dopo giorno sui diversi problemi.

Concludo osservando che molti di noi saremo indotti ad una ratifica del trattato di Maastricht più per appartenenza che per convinzione. Quanto più esploro, con le pochissime armi di esplorazione di cui dispongo, il trattato di Maastricht tanto più ritengo confermate tutte le perplessità che abbiamo manifestato sull'Atto unico, ed in particolare il fatto che lo abbiamo ratificato per ultimi, nonché il fatto che il Presidente Andreotti, correggendo la politica del secondo semestre italiano, con un intervento finale, intese garantire quasi due tavoli, uno con il Parlamento europeo e uno con gli altri, ma poi tale iniziativa è caduta nel nulla.

Ci avviamo alla ratifica del trattato di Maastricht per un percorso cieco, che rende assolutamente contraddittorio, complesso, ingovernabile ed elefantico — proprio come i thatcheriani non vorrebbero — il cammino comunitario, con la burocrazia di Bruxelles con non è più esecutiva perché il potere esecutivo viene sempre più richiamato al Consiglio, che quindi vedrà accentuate le sue caratteristiche burocratiche, e con un Parlamento ridicolizzato.

A Londra — dove lei si è recato lunedì e dove io mi trovavo ieri — è stato preparato uno stemma con le dodici stelle e con il leone britannico che viene lanciato come *logos* della Presidenza, ma gli inglesi ci hanno comunicato che al di là del minimo previsto dalla cooperazione politica (le due volte che vengono nel semestre al Parlamento) non ci riceveranno se come membri del Parlamento non saremo accompagnati dai membri dodici Parlamenti nazionali e non saremo accreditati da una lettera ufficiale del ministro (perché il sottosegretario si è autonominato e comunque si presenta come ministro per l'Europa del governo britannico).

Adesso, signor ministro, ci aspettano dodici mesi di crisi terrorizzante: avremo infatti un semestre britannico, che sarà gestito con capacità e durezza (e sono bravi, lo sappiamo) e poi il semestre

danese, mentre la ratifica del trattato di Maastricht è ad uno stallo e la situazione nella quale ci troviamo registra un deficit democratico ulteriormente aggravato e una complessità dei meccanismi che porterà deroghe e proroghe. Al riguardo, anzi, signor ministro, avendo interpellato dei giuristi, posso affermare che gli 81 parlamentari britannici non dovrebbero più sedere nel parlamento europeo. Dopo di che, per carità, la cosa va trattata; ma non possiamo dare per scontato che è possibile tutto agli altri.

Con soddisfazione tengo a sottolineare che, secondo le cifre fornite dalla Comunità, noi siamo finalmente ottemperanti per il 76 per cento alle norme che siamo tenuti a recepire. È un salto grandissimo che ci fa passare dal penultimo al quinto posto. Ne diamo atto, alla memoria, al governo precedente...

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Anche al Parlamento!

MARCO PANNELLA. Sì, ma io ritengo che un Parlamento si auguri che i governi facciano appieno il proprio dovere: l'esecutivo è il potere che ha la prima responsabilità. Meno un Parlamento deve intervenire e più sarà forte nell'esercizio delle sue funzioni.

Signor ministro, la strategia che dobbiamo mettere in opera deve puntare tutto sulla presidenza belga del semestre del 1° giugno dell'anno prossimo. Dobbiamo quindi puntare sulla valorizzazione del semestre belga, di qui a dodici mesi, dicendo fin d'ora alcune cose.

Sul piano della ratifica del trattato di Maastricht, personalmente vorrei che fossimo di nuovo gli ultimi. Noi che ci flagelliamo, e facciamo bene, perché abbiamo sempre fatto i federalisti e poi eravamo gli ultimi o i penultimi ad ottemperare agli impegni comunitari, non dobbiamo avere complessi. La scelta di Delors dell'Atto unico e quella di Maastricht sono la riprova dei grandi dubbi italiani dinanzi ad una scelta che non è quella di una unione europea e degli Stati uniti d'Europa, bensì di *realpolitik*. Avevamo paura

che, affidata alla concretezza economicistica e strutturalistica, l'Europa sarebbe impazzita davanti a varie sigle, come sta accadendo per esempio con la UEO e la CSCE. E adesso la Gran Bretagna si richiama anche alla politica ambientale... Delors in una dichiarazione ufficiale ha riconosciuto che la Commissione europea non è più nemmeno in prospettiva un organo esecutivo, per cui una certa interazione tra potere legislativo e potere esecutivo è franata completamente.

Non facciamoci, allora, spaventare dal no degli antieuropeisti, fra i quali sono scivolati, risultando determinanti per la loro vittoria, alcuni europeisti accaniti, terrorizzati dal processo di « sdemocratizzazione » della Comunità. Sono loro che hanno dato quello 0,10 o 0,40 per cento in più che è risultato decisivo nel referendum danese. L'Italia ha l'occasione di cominciare a preparare un'alternativa di lunga scadenza, a partire dalla presidenza belga, senza complessi, dicendo che in realtà una politica thatcheriana provoca la burocratizzazione del processo di formazione dell'Europa.

Se ne avremo la forza, io sarò felicissimo di vivere una contraddizione superando la mia ferma convinzione — che in questa sede ribadisco, signor ministro — della debolezza di questo Governo, della protervia con la quale si è voluta questa formula di governo, per dare collaborazione sincera, leale e piena alla sua politica estera, se riuscirà ad avere ambizioni maggiori e a non avere alcuna forma di provincialismo, di protagonismo, di subalternità furba. Questi sono i vizi veri della nostra politica estera, che Andreotti aveva a mio avviso compreso e tentato di correggere (voglio ricordarlo e al di là di ogni sospetto e dargliene atto) muovendosi in un contesto nel quale del resto abbiamo fatto cose che nemmeno Nenni nel 1953 deliberatamente e in buona fede avrebbe fatto; qui lo si è fatto a livello di discendenze genetiche quasi inconsapevoli e che per la nostra diplomazia, per la nostra Europa e per la nostra Italia sono state veramente molto dolorose e negative.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Signor ministro, comprendo e condivido l'appuntamento che lei ha dato alla discussione sul bilancio per quel che riguarda una verifica impegnativa, ancor più impegnativa di quella, del resto già tale, che si svolge nella seduta odierna sulle linee di politica estera del Governo, anche al di là di quanto è già stato detto durante il dibattito sulla fiducia. Non entro quindi in una serie di questioni che avremo occasione di discutere anche sulla base di una sua più consolidata valutazione, considerando che ancor prima della discussione sul bilancio avremo un impegno notevolissimo. Mi riferisco alla ratifica del trattato di Maastricht, con tutte le implicazioni che ciò comporta.

Voglio toccare soltanto quattro punti che mi sembrano particolarmente urgenti, per manifestare una volontà e delle preoccupazioni, nonché qualche interrogativo che può essere utile per le discussioni e le riflessioni future. Lei ha giustamente fatto riferimento alle grandi novità dello scenario internazionale, che del resto sono ben presenti a tutti ed ha sottolineato la necessità di procedere in questa fase con una necessaria dote di pragmatismo. Sottolineo quest'esigenza poiché siamo in una fase in cui occorrono ovviamente non soltanto nuovi equilibri, un nuovo ordine, le linee di un nuovo governo mondiale, ma le diverse istituzioni, le sedi e le relazioni fra le diverse istituzioni devono anche essere in gran parte definite se non addirittura inventate. Guai a procedere attraverso schemi troppo rigidi in un mondo in grandissimo movimento.

Tuttavia, proprio perché siamo in questa fase, ritengo che alcune domande o alcune preoccupazioni devono essere presenti fin dall'inizio di questo lavoro, di questa ricerca. Devono essere presenti anche delle linee guida sulle quali ovviamente il confronto deve essere molto approfondito ed attento, ma alle quali non si può assolutamente rinunciare. Il ministro ha fatto giustamente riferimento ad una architettura cui si deve mettere mano e che si deve ancora comporre. A me sembra che in quest'ottica non dobbiamo indul-

gere né a ipocrisie né a facilonerie: non dobbiamo essere propensi ad ignorare alcuni problemi che esistono e che, qualora dovessero venire rinviati a fasi successive, rischierebbero di aggravarsi sempre più. Non dobbiamo credere neppure, neanche in nome del sacrosanto pragmatismo, che la connessione dell'architettura che si deve cercare, di costruire possa scaturire quasi di per sé dalla giustapposizione di istituzioni e sedi esistenti.

Ho fatto questa premessa per dire con quale spirito affronto i temi della CSCE, dell'ONU, della NATO, dell'UEO e di altre eventuali istituzioni analoghe. Sono tutte sedi che hanno una storia, un senso e possono avere un'utilità, ma la possibilità di comporre tali diverse sedi in un'architettura coerente e non sconnessa deve essere costruita e ricercata con grande chiarezza di intenti. Signor ministro, nella sua esposizione ha parlato — e io non contesto la suggestiva definizione — della CSCE come di un'ONU regionale. Questa suggestione può sia richiamare i compiti della CSCE sia evocare un'ipotesi di riorganizzazione, di ristrutturazione delle stesse Nazioni Unite, secondo l'esigenza di invenzione cui giustamente il collega Pannella faceva poc'anzi riferimento.

È evidente che la CSCE può e deve avere connessioni non solo con l'ONU ma anche, per quel che riguarda se non altro il ricorso all'uso della forza militare, con la sede NATO e con la sede UEO. E tuttavia, come ben sappiamo, fra la NATO e l'UEO e fra ambedue queste sedi e la CSCE le connessioni e gli incastri non solo non sono automatici, ma se vengono considerati ovi o burocraticamente praticati rischiano di coprire questioni che sono invece decisive. Basta pensare alla riflessione in corso negli Stati Uniti, alle opinioni di Brezinskji e di Kissinger, ed a quanto leggiamo nella pubblicistica anche italiana. Senza entrare nel merito di tali riflessioni, quello è il tipo di problemi con i quali abbiamo a che fare e, qualora non si abbia chiarezza sulle linee guida, è evidente che l'architettura anziché efficace diventerà assolutamente disordinata e foriera di esiti non positivi.

Questo è un problema connesso anche allo sviluppo dell'iniziativa e delle stesse positive intenzioni dell'Italia. Lei sa che noi condividiamo l'idea, da tempo presente alla diplomazia ed al Governo italiani, di tentare di avviare in sede mediterranea un'esperienza analoga alla CSCE. Ma è evidente che qualora questa nuova sede dovesse — come io credo sia da auspicare — prendere corpo, il problema delle connessioni si complicherebbe viepiù. È una questione sulla quale bisogna meditare perché se questa ipotesi — che ha tanti motivi di fondamento e di fascino — fatica a decollare, ciò è dovuto anche alle ragioni che ho sottolineato.

Apro una parentesi a proposito della nuova sessione di incontri arabo-israeliani a Roma. Condivido la sua dichiarazione sul riserbo che all'Italia come paese ospitante compete e tuttavia, senza con ciò interferire minimamente nella dinamica della trattativa, oltre ad offrire disponibilità per qualunque richiesta venisse rivolta dai paesi partecipanti, ai fini della preparazione dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale e anche della mobilitazione dei mezzi d'informazione (per quel che è possibile fare nel rispetto della loro autonomia) ritengo che al Governo, al Parlamento ed alle forze politiche e culturali italiane spetti in quell'occasione un compito di non poco peso e significato al fine di creare, non solo in termini logistici, l'ambiente migliore per facilitare quel nuovo *round*, puntando se possibile a contribuire alla sua conclusione almeno con un completo e stabile accordo sulle procedure, che è l'obiettivo che anche le forze più impegnate nel successo di quella trattativa si propongono. Forse un compito specifico in questo senso potrebbe essere assunto dalle stesse Commissioni parlamentari.

Detto questo, il secondo punto che vorrei toccare riguarda la situazione dell'ex Jugoslavia. Sarò breve, in quanto mi rifaccio al dibattito su quest'argomento — del quale il ministro sarà a conoscenza — svolto recentemente alla Camera su una relazione del suo predecessore, il ministro De Michelis.

Comprendo e condivido il richiamo che ci è venuto dal presidente Andreotti a considerare i vincoli — per altro liberamente assunti con l'Atto unico di Lussemburgo — che ci vengono dall'essere organicamente inseriti nella cooperazione politica. Tuttavia, come il collega Pannella, non penso che ciò comporti una totale dismissione di autonomia e di responsabilità da parte della diplomazia e della politica estera italiana. Ma è evidente che quel vincolo c'è e va considerato. Le cose che dirò non sono, quindi, riferite solo a quel che può fare l'Italia, ma a quello di cui deve tener conto, secondo me, l'insieme dell'azione europea.

Sono d'accordo — lo dico con chiarezza e anche con soddisfazione — con quello che mi è sembrato essere il filo conduttore del ragionamento del collega Pannella. È evidente che siamo ancora di fronte — mi sembra lo dicesse anche il senatore Piccoli — ad un gap nell'azione politico-diplomatica, nella definizione di una strategia italiana ed europea (non le contrappongo); e del resto nel dibattito in Assemblea ciò è emerso con sufficiente chiarezza. Sono convinto che questo gap di strategia debba essere recuperato essenzialmente sul terreno politico-diplomatico e della definizione di una linea, a breve, media e lunga scadenza, di cooperazione, offrendo incentivi e disincentivi, vantaggi e svantaggi ai nuovi interlocutori che riconosceremo in sede diplomatica, cioè ai nuovi Stati. Questi vantaggi e svantaggi, queste *chances* che l'Italia e l'Europa — e dobbiamo chiedere che l'Europa si muova in questo senso — offriranno devono evidentemente corrispondere ad una linea, che va discussa e che non può non contemplare, in maniera decisa e prioritaria, il rispetto dei diritti umani e della parità dei cittadini (e del resto sono queste le condizioni poste dalla Comunità per il riconoscimento di tali entità).

Sotto questo aspetto, mi sembra che anche le considerazioni che qui ha proposto l'onorevole Pannella a proposito della Macedonia non siano peregrine o superficiali. Egli ha parlato dell'utilità di un possibile riconoscimento, sempre che que-

sto atto possa essere rispettoso di quei principi fondamentali. L'unica cosa che non possiamo fare è venir meno — nell'atto di riconoscimento — dal rispetto di alcuni fondamentali diritti, soprattutto la parità dei cittadini, a prescindere dalla loro appartenenza etnica. Qualora ci siano — tanto più in via di diritto, ma anche in via di fatto — dubbi o fondate riserve su questo elemento, credo che anche il nostro comportamento debba essere molto riservato e molto severo.

Sotto questo aspetto — lo ripeto anche qui — senza minimamente attenuare le responsabilità politiche e non della Serbia, credo che da parte nostra si debba accentuare la pressione critica sul comportamento croato che ha avuto, nel corso di questi ultimi tempi, un'evoluzione preoccupante attraverso la costituzione di quella repubblica croata di Bosnia che introduce un elemento qualitativamente nuovo anche all'interno del processo, qui evocato, di esplosione, di frantumazione della ex Jugoslavia e di ricostituzione — o di costituzione — di Stati su base di diversa motivazione e di diversa identità.

Vengo ad una questione più immediata e che ci riguarda direttamente anche per l'impegno di nostre unità navali. Lei, signor ministro, ha fatto riferimento alla decisione della CSCE, poi della UEO e poi della NATO ed ha sottolineato come le due squadre abbiano per ora il compito di monitoraggio e sorveglianza dell'embargo, senza la possibilità di intervenire per verificare se quello che viene dichiarato corrisponda effettivamente al vero.

Desidero porre una domanda: abbiamo elementi di fatto che ci facciano sospettare che l'embargo nei confronti della Serbia venga violato, in tutto o parzialmente, attraverso il trasporto marittimo nell'Adriatico? Se disponiamo di questi elementi di fatto, come avverrebbe la violazione? Ovviamente, avverrebbe per via navale come il trasporto. Ma se così è, dovremmo sospettare che avviene in qualche modo con la partecipazione o con la connivenza del nostro paese perché un lunghissimo tratto delle nostre coste si affaccia sull'Adriatico.

Non mi oppongo certo a questa azione di monitoraggio e di sorveglianza dell'embargo, però non vorrei che essa fosse il frutto non di una determinazione — e penso alla sede in cui la decisione è stata assunta — ma la conseguenza di una perdurante ipocrisia. Credo di non essere lontano dal vero — e lei mi dirà se disponiamo di elementi di fatto che ci fanno sospettare che l'embargo venga violato anche per via marittima — nel momento in cui sostengo che, qualora vi siano violazioni dell'embargo, esse avvengano in grande maggioranza per via di terra. E con la Serbia e con gli altri paesi in contesa confina una quantità di Stati che fanno parte della CSCE.

Ed allora: quali misure, quali garanzie, quali impegni in quella sede sono stati presi per far sì che l'embargo, principalmente per via di terra, abbia davvero seguito, soprattutto per quel che riguarda gli armamenti, come si può ben capire.

MARCO PANNELLA. Anche il petrolio dalla Grecia.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Stavo per dire: anche tutto quello che può servire alle azioni belliche. Si diceva infatti che l'embargo avrebbe avuto effetti rilevanti a causa della scarsa disponibilità di carburante della Serbia.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro degli affari esteri*. La questione è lì. È la Romania.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Non vorrei che noi tentassimo di non affrontare questi problemi per non andare a mettere le mani su questioni molto scottanti e che non unificano non dico la CSCE, ma neanche il nucleo tradizionale dell'Europa dei Dodici. Su una cosa il senatore Arduino Agnelli ha a mio avviso sicuramente ragione e cioè sul fatto che l'assemblea di Budapest della CSCE, diversamente da come le cose sono andate ad Helsinki, ha rivelato un'intenzione o comunque una tendenza della Germania a condurre le vicende all'interno di una logica che prescinde quasi completamente da ogni questione di solidarietà

comunitaria. Si tratta di un problema — legato indubbiamente ai mutamenti dello scenario complessivo dell'est europeo — con cui abbiamo a che fare da qualche tempo, che ha avuto e continua ad avere il suo peso anche sulla crisi della ex Jugoslavia.

Non ho nessun sospetto sulla disponibilità all'avventura né del Governo italiano né di altri governi europei ed extra europei relativamente alla crisi della ex Jugoslavia. Tuttavia, non vorrei che — poiché lei ha fatto riferimento ad opzioni relative ai passi successivi — per non metter mano in alcune questioni che non riguardano le dinamiche conflittuali all'interno della ex Jugoslavia, bensì un conflitto di interessi ed una disparità di punti di vista all'interno dell'Europa, si cercasse la via più semplice per arrivare ad una forma tenue, ancorché altamente motivata, di controllo e poi ad atti successivi che uscirebbero dal controllo e che a mio avviso — e sul punto confermo il mio accordo su quanto ebbe a dire il ministro De Michelis — anche qualora fosse l'ONU a decidere, presenterebbero incognite e rischi grandissimi dal punto di vista politico e militare.

Sia ben chiaro: io credo che, anche qualora fosse l'ONU ad essere coinvolta con un uso di forze al di sopra di una certa dimensione e, quindi, con una trasmutazione di significato, ci incastremmo in una situazione micidiale.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Terribile! Da evitare assolutamente.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Senz'altro, e perciò confermo il mio accordo sulla posizione espressa dal ministro De Michelis allorché ha escluso un ricorso agli strumenti militari, via terra, che possa portare fino ad un coinvolgimento nel conflitto.

A proposito del problema dell'assetto del ministero, desidero ringraziarla per quanto ha detto perché il nostro gruppo è stato non credo il solo, ma sicuramente tra quelli che hanno sollecitato una sua dichiarazione di intenti in merito. Desidero però chiarire che la nostra richiesta — che potrà essere soddisfatta pure nel corso di ulteriori discussioni ed approfondimenti in

seno alla Commissione qualora venga nuovamente incardinato il dibattito sulla proposta di legge di riforma del ministero medesimo — non muove assolutamente da una forma di sfiducia o dalla volontà di prevaricare e di mettere in discussione il valore del personale dell'amministrazione. Semmai, è esattamente il contrario — e mi rivolgo in particolare al senatore Andreotti — perché la nostra sollecitazione era ed è volta a manifestare il desiderio che si verifichi se sulle strutture amministrative da riformare e da riorganizzare (per volontà del ministro o per decisione del Parlamento) non siano cresciute strutture parallele che hanno determinato sovrapposizioni ed inefficienze, oltreché profondo malcontento in alcuni comparti.

Qualora nel corso dell'ultima gestione ciò sia avvenuto, crediamo sarebbe bene liberare l'amministrazione da tali escrescenze. Penso, infatti, dopo tante legislature, che la battuta d'arresto della possibilità di giungere ad una legge di riforma del ministero sia dovuta anche al fatto che forse si è pensato di poter raggiungere risultati più rapidi ed utili attraverso meccanismi indiretti e non attraverso un'azione di rinnovamento e di ridefinizione legislativa.

Da ultimo, desidero soffermarmi sulle questioni inerenti al rapporto del ministero con il Parlamento e con le Commissioni.

Vorrei ripetere qui quello che mi sono permesso di dire in aula, e cioè che le Commissioni esteri di Camera e Senato, compatibilmente con i vincoli regolamentari e specificando meglio i loro compiti di indirizzo e di controllo, nel corso di impegni particolarmente rilevanti ed operativi connessi con lo sviluppo della politica estera italiana, potrebbero svolgere un'azione di monitoraggio e di conoscenza in occasione dello sviluppo di delicate situazioni di crisi quale quella della ex Jugoslavia. Spesso, infatti, decisioni che appaiono di scarso rilievo risultano gravide di significato e di conseguenze.

Credo inoltre — e questa è una dichiarazione di impegno che io le trasmetto, signor ministro — che la politica estera

possa essere occasione per un fecondo confronto fra Parlamento e Governo, ovviamente nel rispetto dei diversi e distinti ruoli e poteri. Però, in una fase così nuova, dinamica ed incerta, questo rapporto ha qualche motivo di più per essere attivato e praticato.

Sicuramente il rapporto può essere corretto ma burocratico oppure di collaborazione assai più creativa: e questo può risultare utile anche dal punto di vista del Governo.

VITO LATTANZIO. Vorrei cogliere l'occasione, per me certamente molto preziosa, di questo incontro delle Commissioni esteri del Senato e della Camera per esprimere non solo un sentito apprezzamento per l'iniziativa o il compiacimento al ministro degli esteri che ha avvertito il bisogno di essere qui presente all'inizio della sua difficile attività alla Farnesina, ma anche e soprattutto per richiamare l'attenzione di tutti noi su qualcosa che, nonostante la grande attualità del tema, oggettivamente non ha avuto il rilievo che merita.

Ci troviamo in un momento in cui sentiamo tutti un grande impegno sul piano delle riforme istituzionali, ed io vorrei pregiudizialmente ricordare che su tale piano le Commissioni esteri del Senato e della Camera possono e devono dire moltissimo. Ci sono molti aspetti sui quali dobbiamo riflettere a proposito delle cosiddette riforme, ma tutti noi non possiamo non convenire che indubbiamente la Costituzione — che ha alcuni capitoli sempre attuali ed altri da riconsiderare — contiene un punto sul quale non poteva non essere arretrata rispetto alle realtà che si sono determinate dal 1946 in poi.

In questo frattempo il concetto di sovranazionalità si è talmente diffuso — e non poteva essere diversamente: basta pensare a tutti gli strumenti operativi in sede internazionale che sono stati or ora ricordati, a partire dalla Comunità — che possiamo affermare che su questo piano c'è indubbiamente bisogno di una adeguamento della struttura costituzionale alle nuove realtà che si sono andate determinando sul piano internazionale. In fondo,

in materia non abbiamo che l'articolo 11 della Costituzione che nel 1946 non poteva dire di più, mentre sono stati compiuti molti passi avanti e sono state fatte molte forzature, tutte pienamente legittime, ma a livello più politico che squisitamente costituzionale.

Credo che l'occasione di una riflessione comune fra le Commissioni esteri del Senato e della Camera sia importante perché proprio insede di riforme istituzionali, alle quali mi auguro che perverremo molto presto, questi aspetti di sovranazionalità possono e devono essere ripresi, anche e soprattutto con l'impegno pieno delle due Commissioni, oltre che ovviamente dello stesso Ministero degli affari esteri.

Ho voluto fare questi rilievi come premessa ad un impegno che non possiamo rinviare esclusivamente al momento in cui discuteremo del bilancio, anche se certamente allora molti dei nodi politici internazionali saranno venuti al pettine.

Come secondo punto di riflessione vorrei poi fare mio quanto è stato rilevato da più parti e da punti di vista diversi, ma tutti convergenti su un punto. Occorre cioè fare una ricognizione sul modo in cui il Ministero degli affari esteri proietta la presenza dell'Italia nel mondo, e ciò senza voler usare elementi di critica recente o passata. Se a questo discorso di presenza politica dell'Italia nel mondo aggiungiamo un'indispensabile presenza ai fini della internazionalizzazione dell'economia, ci rendiamo conto che dobbiamo in questa sede raccomandare al nuovo ministro degli esteri una riflessione molto attenta delle linee di sviluppo su questo piano.

Non voglio soffermarmi ulteriormente su tali aspetti in questa sede, anche per i motivi che lo stesso senatore Andreotti ha ricordato, e cioè che quando si è appena usciti dal Governo bisogna avere il buon gusto di non addentrarsi in alcuni temi. Mi limito pertanto a ribadire che giudico indispensabile che anche e soprattutto in questa sede si possa mettere insieme ancora una volta l'importante riflessione comune per fare in modo che — a livello non solo politico o culturale, ma anche di presenza economica del nostro paese — si

tenga conto della necessità di sviluppare insieme (amministrazioni diverse, ma nell'ambito di un'azione unitaria del Governo e sotto la guida dello stesso ministro degli affari esteri) la politica di internazionalizzazione dell'economia, che ha un rilievo particolare se teniamo conto dei grandi mutamenti che sono avvenuti nel mondo, soprattutto nei paesi dell'est, oltre che della situazione economica in occidente.

Se consideriamo questi due aspetti, una riflessione circa una migliore utilizzazione del personale, certamente qualificato, che abbiamo all'estero è da portare avanti con attenzione, impegno e sollecitudine. È di buon auspicio la scelta — effettuata in questi giorni dal ministro — del suo capo di gabinetto, che certamente è persona con ampia professionalità in vari campi e soprattutto con particolare esperienza anche in quello diplomatico ed economico.

Su questo piano allora vi sono due punti di forza sui quali dobbiamo essere particolarmente attenti. La futura ratifica del trattato di Maastricht pone in primo piano il tema della individuazione di scelte di politica interna coerenti con il progetto di integrazione europea, per essere in Europa nel modo migliore possibile, pur tenendo conto della realtà territoriale del nostro paese e delle esigenze di natura sociale che certamente non sfuggono a nessuno di noi.

Credo però che il discorso sul trattato di Maastricht non possa appassionare solo gli europeisti di antica o di recente data né limitarsi ad interessare soltanto alcune linee di politica europea o estera, ma deve essere calato responsabilmente nella realtà che andiamo ad affrontare ed a risolvere in questi giorni. Voglio dire che non mi interessa una ratifica del trattato di Maastricht se contemporaneamente non individuiamo gli strumenti idonei con i quali vogliamo operare con piena dignità, con piena autorità e direi anche con prestigio nella nuova, splendida, esaltante realtà che Maastricht presenta dinanzi a noi.

Desidero fare un breve accenno alla riforma dell'ONU. Si tratta di uno degli aspetti fondamentali che il nostro paese, quindi il Ministero degli esteri, deve por-

tare avanti con grande forza, con grande autorità e direi con notevoli elementi di professionalità, per fare in modo che questa diventi davvero uno strumento per la risoluzione pacifica dei tanti problemi e delle tante controversie esistenti nel mondo. Quello dell'ONU diventa un grande tema di tanto in tanto, ma piano piano in altri momenti, un po' in tutto il mondo e non soltanto in Italia, si finisce con il sottacere questo aspetto. Ricordo quanto è accaduto con la guerra del Golfo, quando sembrava che i tempi fossero maturi. Vi sono momenti anche politici, sul piano internazionale, in cui si registra una grossa spinta ad agire. Credo che l'Italia debba farsi portavoce affinché l'ONU concretizzi davvero, seriamente, direi con completezza di strutture e con possibilità di intervento, soprattutto sul piano preventivo, la grande speranza che sta suscitando nel mondo.

Non voglio riprendere i vari temi di politica estera già richiamati da altri colleghi. Mi sia consentito soltanto di accennare ad una situazione sulla quale sarà bene riflettere. Mi riferisco al problema dell'America latina, che è di grande attualità sul piano economico, sociale, politico ed ambientale. Poiché si sviluppa una grande ripresa — ed io ne sono stato buon testimone — dell'attività di alcuni paesi dell'America latina, che è di trascinamento di tutta la parte sud del continente americano, credo che su questo aspetto si debba riflettere tutti insieme.

Vorrei anche richiamare l'attenzione dei colleghi sulla situazione del Sud Africa. Alcuni mesi fa abbiamo nutrito grandi speranze su questo paese, ma non so quanto, tutti insieme, abbiamo operato affinché le posizioni di grande rispetto, di grande buona volontà da parte di De Klerk e molto esigenti da parte di Mandela ...

MARCO PANNELLA. Chiedo scusa se interrompo. Per la prima volta monsignor Tutu, che va sempre in prima pagina quando parla, avendo preso una posizione netta a favore di De Klerk e contro Mandela, non è comparso sui giornali.

VITO LATTANZIO. Sto sollevando un problema che sul piano umano, sociale, civile, politico ed anche su quello economico ha un grande rilievo per tutti noi. Aggiungo una considerazione che vado facendo da molti anni: in Africa la democrazia (e la civiltà, direi) si conquista soprattutto dal sud. Se riusciamo a pacificare il Sud Africa offrendo il nostro contributo (non credo che possiamo fare di più, però è già qualcosa, soprattutto se agiamo con un intendimento comune, spingendo da entrambe le direzioni), compiremo un'opera importante che non interessa soltanto un paese, bensì tutto un continente. Attraverso il Sud Africa, cioè, possiamo davvero superare difficoltà che oggi ancora sono assai rilevanti.

Ho voluto richiamare l'attenzione del nuovo ministro degli esteri su questo aspetto perché credo sia un punto di forza sul quale possiamo e dobbiamo compiere, non soltanto come Governo ma — se mi è consentito — come forze politiche, uno sforzo concertato per fare quel salto di qualità che attendiamo da tempo.

Non intendo aggiungere altre considerazioni: mi auguro soltanto che i vari temi che sono stati affrontati in questa sede trovino anche in sedute congiunte delle Commissioni esteri di Camera e Senato (anche se esistono difficoltà regolamentari che non mi sfuggono) possibilità di interpretazione, di riflessione e di soluzioni comuni. Credo davvero che sarebbe molto utile, soprattutto se ciò non avvenisse in orari di ripiego, come quello che in fondo, per esigenze diverse, oggi i presidenti delle due Commissioni hanno dovuto fissare. Se prevedessimo riunioni sistematiche nel lungo periodo, daremmo un grande contributo non soltanto all'azione all'estero dell'Italia, ma anche alla nostra presenza e alla nostra sensibilizzazione all'interno del paese. In questo senso, rinnovo il mio augurio più fervido al ministro degli esteri per il suo lavoro, che certamente sarà proficuo per tutti.

BRUNO ORSINI. L'onorevole ministro, al quale rivolgiamo un augurio che egli sa

cordialissimo ed affettuoso per la fatica cui si accinge ...

MARCO PANNELLA. Si è accinto !

BRUNO ORSINI. Sì, si è accinto. ... ha necessariamente, in questo suo incontro con il Parlamento, affrontato temi globali, in cui eventi legati all'attualità — come gli incontri internazionali di Monaco, di Helsinki e di Lisbona — hanno necessariamente assorbito larga parte della sua relazione, che pure ha toccato anche temi di tipo strategico.

Nella globalità degli argomenti in discussione e nell'intreccio tra situazioni relativamente contingenti e situazioni di prospettiva, sta l'ampiezza, ma anche la difficoltà di questo dibattito che, non a caso, ha dato luogo ad una certa sovrapposizione di piani nei diversi interventi, con lo sviluppo di temi interessanti ma particolari e con enunciazioni relativamente brevi, sintetiche e necessariamente approssimate dei temi globali della politica estera nel nostro paese, in una fase in cui temi antichi o antichissimi devono tuttavia essere adeguati ad una situazione nella quale i parametri complessivi dei rapporti internazionali sono così radicalmente mutati.

Credo quindi sia necessario che almeno su quattro temi, mi auguro per iniziativa del Governo (altrimenti la necessità spingerà verso iniziative parlamentari), vi siano in Parlamento dibattiti ampi ma finalizzati alla formulazione di indicazioni o al confronto di tesi su temi in qualche modo suscettibili di un'indicazione meno planetaria, meno globale, meno generica di quella che siamo in grado di dare oggi.

Il primo di essi è evidentemente il tema della sicurezza, che ha cambiato dimensione, essendo a tutti chiaro che, con la scomparsa dell'incubo del confronto-scontro catastrofico tra i grandi blocchi, emergono, soprattutto in Europa, rischi nuovi particolarmente preoccupanti, di cui la Jugoslavia è una sanguinosa e sanguinante testimone.

Non c'è il minimo dubbio che l'esplosione dei principi di nazionalità e dei na-

zionalismi — non sono ancora riuscito a capire bene cosa sia la nazione, ma so cos'è il nazionalismo, cioè la pretesa di configurare in Stati ogni comunità che si dichiara nazionale — produce effetti di disintegrazione ed ha già condotto, conduce e condurrà a situazioni di estrema tensione che la politica deve fronteggiare. Ed il modo in cui farlo costituisce l'oggetto principale, nel medio e breve periodo, della politica estera del nostro paese.

L'onorevole Petruccioli ha indicato la complessità ed anche la sovrapposizione di diverse istituzioni internazionali, di cui tutti noi siamo consapevoli. Credo che, pensando di affidare in prima persona alla CSCE — che è una grande speranza, ma non più di una speranza — la tutela dei problemi della sicurezza europea, non ci rendiamo conto che la CSCE è in gran parte costituita da popoli e Stati che portano in se stessi le problematiche, le crisi, i conflitti, le incertezze che determinano l'insicurezza. È sempre difficile che un malato curi se stesso, per cui penso che dovremmo fare tutto ciò che è possibile — e lo si sta già facendo — per rafforzare la CSCE, ma rendendoci conto che, per la fragilità della sua costituzione politica, per l'inesistenza di una sua omogenea capacità di pressione politica e di intervento militare, la CSCE è per ora solo una speranza che va coltivata e sviluppata, ma non una realtà pienamente affidabile tanto da essere in grado di gestire la sicurezza del continente.

Sulla questione jugoslava l'onorevole Pannella ha posto un problema molto importante che è davanti a tutti noi.

MARCO PANNELLA. Devo aver sbagliato...

BRUNO ORSINI. Onorevole Pannella, lei non sempre sbaglia, qualche volta, almeno nell'indicare i problemi, anche se non nel risolverli, mostra una singolare acutezza.

Ebbene, il problema è quello del rapporto tra l'autonomia della nostra politica e quella degli altri Stati europei nei confronti della crisi jugoslava, cioè dello spa-

zio che le politiche nazionali hanno nei confronti di tale crisi.

A questo riguardo, ovunque, nella nostra stessa coscienza, nei diversi partiti, nel Parlamento, si sono confrontate due posizioni. Innanzitutto, quella — da me condivisa e che è prevalsa, almeno da parte italiana — di utilizzare quel tanto di cooperazione politica che avevamo costituito tra i dodici paesi della Comunità, e che con il trattato di Maastricht intendevamo rafforzare, per un intervento non nazionale, ma europeo-occidentale, omogeneo e possibilmente coerente ed efficace nei confronti della situazione jugoslava. Altre sollecitazioni — certamente nobilmente motivate, ma a mio avviso cariche di rischi — che provenivano da un dibattito all'interno delle diverse realtà politiche, premevano per un'azione nazionale italiana nei confronti della situazione jugoslava, motivata da ragioni di vigilanza, dalla nostra particolare responsabilità, dai problemi storici (realtà di cui tutti siamo consapevoli). Abbiamo sempre privilegiato, anche a prezzo di ritardi nell'intervento, la via dell'azione comunitaria, indicando al nostro Governo di agire all'interno delle sedi comunitarie perché l'azione dei Dodici fosse il più possibile conforme e vicina ai nostri giudizi, alle nostre valutazioni, ai nostri orientamenti e — perché no — ai nostri interessi.

In questa fase considero assolutamente indispensabile garantirci che la lealtà alla cooperazione politica dei Dodici — che credo vada mantenuta e rafforzata anche in considerazione delle future linee portanti della nostra politica europeista — sia accompagnata da una fermissima capacità di identificare, di prevenire e di evitare, da parte di qualcuno degli Stati della Comunità, atteggiamenti che rispondano più ad interessi nazionali che alle decisioni concordemente assunte nelle sedi comunitarie. La fedeltà alla Comunità è un dovere di tutti i dodici paesi dell'Europa e se ci fosse solo qualcuno di essi ad essere totalmente fedele a questa disciplina, consentendo divagazioni e libertà ad altri paesi, ciò non corrisponderebbe né agli interessi nazionali né agli interessi europei. Quindi,

la prima sommessata sollecitazione che ci permettiamo di rivolgere al ministro è quella di una rilevante vigilanza su questo punto, anche per quanto riguarda la questione dell'embargo.

Ha perfettamente ragione chi osservava — mi pare fosse l'onorevole Petruccioli — che l'embargo marittimo molto stringente — al quale daremo un contributo determinante anche sul piano della direzione della flotta — rischia di fronteggiare un limitato pericolo di violazione delle sanzioni in atto. Rischiamo di fare la guardia ad una porta per cui pochi hanno intenzione di passare e di abbandonare alla buona fede altrui altre porte non vigilate. Si è qui parlato di alcuni paesi non appartenenti alla Comunità. La Grecia fa parte dei Dodici e deve rispettare la disciplina concordemente assunta in sede comunitaria; ma della CEE non fanno parte altri paesi — tutti sappiamo a chi ci si riferisce — alcuni dei quali bussano alle porte della Comunità molto insistentemente e con buone prospettive di ingresso a breve termine. Occorre che su questo punto ci sia assoluta chiarezza.

Per quanto riguarda la sicurezza, non si è parlato del più grave pericolo che incide nel medio termine: quello della proliferazione nucleare, che è già avvenuta se il terribile arsenale sovietico è diviso in più Stati sovrani. L'accordo tra Eltsin e Bush riguarda le armi nucleari strategiche, ma non le innumerevoli armi nucleari tattiche per le quali si dice vi sarebbe grande commercio internazionale e che per questo possono giungere nelle mani di paesi esterni alla Comunità anche del bacino del Mediterraneo. Si dice — su questo è bene che si vigili e si riferisca al Parlamento — che vi sia una specie di mercato di trasferimento in questo periodo non solo di calciatori, ma anche di tecnici nucleari, progettisti e gestori di impianti che potrebbero avere — in misura meno netta di quanto si dichiarò al tempo del referendum del 1987, ma comunque preoccupante — una doppia utilizzazione, a fini civili ed a fini militari. Questo è un argomento fondamentale in tema di sicurezza che dobbiamo affrontare.

La seconda questione di straordinaria attualità e che implica scelte decisive, riguarda i tempi ed il merito delle decisioni da assumere con riferimento a Maastricht. In questa sede mi permetto di dire, in primo luogo, che la data di ratifica non è irrilevante in relazione alle decisioni che dovranno essere assunte da altri Stati e da altre comunità nazionali, in alcuni casi in via parlamentare e in altri per mezzo di referendum. In secondo luogo, un nodo decisivo da sciogliere è quello della rinegoziazione o meno del trattato di Maastricht. La terza questione di estrema rilevanza — ed io ho già una risposta per la parte che rappresento — è che il constatato deficit democratico, che permane nell'architettura europea del dopo Maastricht e che ne costituisce l'oggettivo punto di debolezza — ed anche a questo proposito Pannella ha detto cose significative ed intelligenti — se naturalmente giustifica la ripresa dei temi del ruolo e del potere del Parlamento europeo (unica legittimazione reale dei popoli nei confronti della nuova costruzione), non è però secondo me sufficiente per bloccare un processo che non ha alternative e la cui fermata determinerebbe effetti catastrofici ed un grave regresso del percorso che l'Europa ha seguito dal 1985 in poi.

Desidero anche, signor ministro, richiamare la sua attenzione sulla straordinaria rilevanza a tutti i fini (anche a quello della sicurezza) dei problemi dei rapporti economici fra la Comunità e gli altri paesi, fra la Comunità e l'est, fra l'Italia e gli altri paesi della Comunità. Sono problemi in cui l'intreccio fra politica estera, politica economica e politica industriale è talmente stretto da consentire null'altro che enunciazioni per punti.

È indubbio, però, che dovremo decidere se le nostre iniziative di cooperazione economica con l'est europeo debbano essere del tutto scisse, parzialmente collegate o integrate con quelle nei confronti di altri paesi, per intenderci quelle codificate da una legge dello Stato, vale a dire la legge per la cooperazione e lo sviluppo. Se si intende procedere per vie separate — e non dimentichiamo che le materie sono diverse

— è necessario che gli interventi nei confronti dell'est siano regolati in termini più puntuali e precisi di quanto la legge d'emergenza, votata alla fine della precedente legislatura, ci abbia consentito di fare.

PRESIDENTE. Desidero ricordare ai colleghi che abbiamo fissato per le ore 20 la conclusione dei nostri lavori, compresa la replica del ministro.

BRUNO ORSINI. Mi avvio rapidamente alla conclusione, presidente, non dimenticando che le cose che si dicono potranno essere conosciute da chi avrà l'opportunità e il dovere di conoscerle.

Sempre con riferimento ai temi della cooperazione economica, non è pensabile che il Parlamento, soprattutto dopo la conferenza di Rio, sia ignaro o che non possa intervenire su due materie che cito soltanto per memoria: le questioni del debito estero e quelle del commercio internazionale che vanno sotto il nome di GATT ed Uruguay *round*, assolutamente decisive per i rapporti nel pianeta.

A proposito delle questioni mediterranee, strettamente collegate, per via del comune denominatore islamico, ad alcune altre che riguardano anche l'Europa e la stessa Jugoslavia, si è accennato più volte al fatto che Roma sarà sede dei negoziati arabo-israeliani, accompagnati da auspici più che condivisibili. A fronte di varie iniziative politiche tendenti a far sì che l'incontro arabo-israeliano sia preceduto da prese di posizione delle parti politiche — anche se questa materia riguarda solo marginalmente il Parlamento — mi permetto di osservare che — per quanto attiene alla Democrazia Cristiana — privilegiamo la valutazione che la sede dell'incontro debba avere come principale caratteristica quella di consentire ai contraenti un confronto sereno. Non appare, perciò, particolarmente opportuno che gli ospiti — non in quanto Stato che deve ovviamente svolgere la sua politica — esprimano posizioni che parteggino esplicitamente per l'una o per l'altra delle parti che si confrontano a fini di pace in una città come Roma.

È stata qui posta — e la cosa sembrava incidentale rispetto ai grandi temi cui abbiamo fatto un necessariamente generico cenno — la questione della funzionalità del Ministero degli esteri, della sua riforma e delle leggi che dovrebbero migliorarne l'efficacia. Ella, signor ministro, ha fatto una dichiarazione di grande rilievo ed importanza che, proprio perché incidentale, va ripresa e sottolineata. Ella ha detto, cioè, che il Ministero degli affari esteri è e dovrà essere il punto di snodo decisivo ed istituzionalmente rappresentativo di tutti i rapporti internazionali del nostro paese, contrastando così una spinta — che pure esiste — di frammentazione di alcune delle competenze in diversi soggetti istituzionali, anche governativi.

Io sono del tutto d'accordo con lei su questo punto perché le esigenze di unitarietà debbono prevalere su quelle di specificità, ma non c'è dubbio che il ministero debba fruire di competenze adeguate alle nuove e più complesse caratteristiche che i rapporti internazionali hanno assunto nell'ultimo decennio.

Onorevole ministro, questo confronto è il primo di molti che avremo e noi ad essi concorreremo con l'energia intellettuale e la forza politica di cui saremo capaci, ben consapevoli che i capisaldi della politica estera italiana, costruiti dalla liberazione ad oggi e che tanto hanno contribuito allo sviluppo del paese, sono stati e sono (per la parte che sopravvive alle ultime evoluzioni politiche mondiali) assolutamente validi. Siamo però anche consapevoli che essi richiedono quelle innovazioni imposte dagli straordinari mutamenti di cui siamo stati testimoni. È un lavoro molto complesso per il quale occorre una stretta collaborazione tra Governo e Parlamento.

La politica estera è fatta in un modo tale che il ministro degli esteri in definitiva presenta in Parlamento soltanto le leggi di spesa che, *a posteriori*, razionalizzano decisioni politiche già assunte. Il rapporto tra Governo e Parlamento in materia è, dunque, un rapporto essenzialmente politico. Io la conosco tanto bene, signor ministro, da sapere che ella è certamente consapevole di questo fatto e che

il rapporto del Governo con il Parlamento si ispirerà a tale consapevolezza. Come dicevo, si tratta di un rapporto eminentemente politico che richiede, quindi, confronti e dibattiti politici non eccessivi, ma certo periodici affinché il Governo abbia dal Parlamento il supporto necessario per seguire vie sicuramente complesse, non sempre chiarissime e che necessitano di una forte unità nazionale.

FRANCO FOSCHI. Signor presidente, credo che a quest'ora il mio miglior contributo al di battito sarebbe quello di non prendere la parola, anche per lasciare spazio a colleghi di altri gruppi politici dell'opposizione o non dichiaratamente di governo che forse avrebbero più ragione di intervenire. Mi limito ad annotare la positività di quella larga parte dell'intervento del ministro — che non ha trovato forte eco negli interventi, se non indirettamente — che riguarda le prime decisioni assunte dalla presidenza italiana dell'UEO nei giorni scorsi ad Helsinki.

Questo elemento deve essere valutato come un momento di svolta — ed in un passaggio della sua esposizione il ministro così lo ha definito — maturato anche attraverso un'azione intrapresa dall'Italia in tempi precedenti. È certo, comunque, che l'anno della presidenza italiana dell'UEO si è aperto con un fatto di grande rilevanza, che supera i motivi di preoccupazione espressi un mese fa sul ruolo e sulle prospettive dell'UEO nei confronti della CEE e della NATO, sul rapporto tra l'assemblea parlamentare dell'UEO ed il Parlamento europeo e sul potenziale elemento di contraddizione (a proposito del quale l'Italia ha già svolto la sua azione moderatrice) costituito dal cosiddetto accordo franco-tedesco per la costituzione di una forza militare in Europa. Le prime decisioni della presidenza italiana dell'UEO hanno consentito invece di individuare finalmente un ruolo proprio di tale organismo in correlazione con le decisioni assunte dalla CSCE, dalla NATO e dalle Nazioni Unite; il che supera largamente tutta la polemica sulla relativa impotenza dell'Europa nelle crisi internazionali e la

legittima ad una presenza attiva in una realtà conflittuale della gravità di quella esistente nel territorio della ex Jugoslavia.

Siamo in una fase nuova, che si è aperta non solo per merito della presidenza italiana dell'UEO ma certo in coincidenza con essa. Al ministro Scotti va riconosciuto il merito di aver colto questa importante occasione dalla quale potranno discendere altre conseguenze positive.

Sotto questo profilo mi permetterei di raccomandare, in vista dell'incontro che domani si svolgerà con il presidente dell'assemblea dell'UEO...

AMINTORE FANFANI, *Presidente della III Commissione del Senato*. Hanno combinato le cose in maniera che tale incontro non sarà possibile.

FRANCO FOSCHI. Spero che sia ancora possibile correggere questo errore derivato da fattori di cerimoniale.

È molto importante che il Consiglio dei ministri UEO, in questo come in altri campi, mantenga uno stretto collegamento con l'assemblea parlamentare di tale organismo, così come giustamente si è rilevato per quanto riguarda il rapporto tra Governo e Parlamento nel suo complesso e Commissioni parlamentari. L'interesse suscitato dall'odierno dibattito — che risulta troppo lungo per la volontà di sottoporre al ministro una serie innumerevole di questioni — dimostra però il grande interesse del Parlamento a stabilire un dialogo che su alcuni temi cruciali diventa necessariamente momento di collaborazione. Questa esigenza mi pare emerga da tutti gli interventi.

Da questo punto di vista vorrei sottolineare che, anche per quanto riguarda il futuro della Comunità europea, si presenta un' esigenza di collegamento stretto anche con la rappresentanza parlamentare che a livello UEO e di Consiglio d'Europa deve trovare una nuova collocazione in collaborazione con la CSCE.

A proposito delle prospettive aperte dal trattato di Maastricht, vorrei sottoporre all'attenzione del ministro l'esigenza di

riprendere il discorso sul terreno delle politiche sociali, uno dei punti aperti del dopo Maastricht che purtroppo mi pare rappresenti un elemento di *impasse* molto negativo. Apprezzabilissimo è il riferimento del ministro all'esigenza di organizzare una conferenza della cooperazione entro la fine dell'anno. Al riguardo vorrei raccomandargli di non insistere nella via seguita l'anno scorso dal suo predecessore, poiché improvvisamente ci siamo trovati di fronte ad una conferenza nella quale il ruolo del Parlamento è risultato sottovalutato o ignorato.

Giustamente è stato rinviato l'approfondimento sui problemi della cooperazione, ma anch'io, come ha fatto qualche altro collega, vorrei segnalare l'esigenza di una politica più attiva anche nei confronti della guerra civile in corso in Somalia. Al riguardo l'Italia deve svolgere un ruolo non limitato alla cooperazione ma diretto ad evitare l'autodistruzione di quel paese.

C'è infine un accenno da fare al tema dell'emigrazione, sul quale è necessario abbandonare i luoghi comuni per verificare quello che in tempi brevi si può realizzare, senza continuare a fare promesse che poi non vengono mantenute oppure a pensare che l'emigrazione sia un capitolo chiuso o inesistente. È vero, al contrario, che vi sono aspetti nuovi che riguardano le seconde e le terze generazioni, nonché aspetti di carattere sociale, economico e di lavoro che vengono aperti dall'evoluzione delle situazioni anche in Europa, oltre che negli altri continenti nei quali siamo tradizionalmente presenti.

A tale proposito vorrei raccomandare al ministro degli esteri di fare in modo che al Parlamento pervengano tempestivamente le informazioni relative alle prossime riunioni del Consiglio degli italiani all'estero in modo che ad esse possa partecipare una delegazione parlamentare che trasferisca nelle sedi legislative gli impegni assunti in tale consesso.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor ministro, innanzitutto devo darle atto di una relazione molto ampia su punti essenziali della nostra politica estera. Pur

essendo stato gettato allo sbaraglio immediatamente dopo l'assunzione della carica del ministro degli esteri e certamente in una situazione internazionale non facile, ci ha riferito sugli esiti dei vertici di Monaco e di Helsinki con una impostazione certamente veritiera e puntuale.

Prima di entrare nel merito, una breve notazione ai colleghi che mi hanno molto cortesemente chiamato in causa per quanto riguarda l'accenno importantissimo da lei fatto alla questione del voto degli italiani all'estero. Concordo pienamente con il collega Pannella nel rilevare che tra noi c'è indubbiamente una ignoranza reciproca: il che non gli ha impedito di fare le garbate dichiarazioni di cui prendo atto con piacere e lo ringrazio.

La responsabilità del mancato riconoscimento del diritto di voto ai nostri cittadini emigrati è ormai comune a tutti noi. Ricordo ai colleghi che recentemente si è svolta una riunione del Consiglio degli italiani all'estero e che nel prossimo ottobre si svolgerà una sessione straordinaria di tale Consiglio, che mi auguro si tenga nella sede del nostro Parlamento con molta solennità.

È questa la strada che consentirà di superare una condizione di abbandono e di discriminazione, perché il nostro è l'unico paese civile che ai propri residenti all'estero non consente di votare.

Per quanto riguarda le persone di origine italiana, collega Pannella, le tue osservazioni rispondono al vero, però nelle nostre iniziative legislative abbiamo tenuto conto anche di questo dato, tanto è vero che è prevista una possibilità di rientro per gli oriundi. Non dimentichiamo che una funzione di politica estera che il Governo italiano non ha seguito è stata proprio questa, sottovalutando il ruolo delle comunità italiane in altri paesi. Ricordo, per fare un esempio, che nel Parlamento brasiliano siedono 80 deputati di origine italiana. Nel corso di una visita in Brasile alla quale partecipò anche il senatore Andreotti, il nostro ambasciatore in quel paese era fortemente addolorato perché, anche se i deputati brasiliani oriundi italiani offrivano tutte le commesse all'Italia,

purtroppo allora il nostro paese seguiva una politica di prestiti verso altre direzioni, per cui risultavano avvantaggiati il Giappone, la Germania e la Francia, che si aggiudicavano appunto le commesse. Con questo esempio ho richiamato le potenzialità e le possibilità degli interventi di politica estera, che si accresceranno con l'applicazione della nuova legge sulla cittadinanza che entrerà in vigore nel mese di agosto.

Signor ministro, mi soffermerò brevemente sul ruolo del Ministero degli affari esteri. Dobbiamo considerare la necessità assoluta del rafforzamento della nostra rete consolare, come sappiamo da moltissimi anni. Sono almeno quattro o cinque legislature che viene presentato un disegno di legge del Governo, ricco di proposte e composto da numerosi articoli, che però non giunge mai all'approvazione del Parlamento. Questo vuol dire che la maggioranza non ha voluto, per contrasti o per spinte contraddittorie, che si pervenisse a realizzare questo atto di giustizia e di potenziamento del Ministero degli affari esteri. Ora ci troviamo in una condizione completamente diversa: sono necessarie funzioni completamente differenti dal passato, come lei ha affermato, signor ministro. Quello di Helsinki, infatti, è stato il primo vertice tra i sette paesi più industrializzati che si è tenuto dopo la scomparsa del comunismo. Questo aspetto è essenziale, non soltanto per quanto riguarda le valutazioni storiche, ma anche per altri motivi. È venuto a mancare « il nemico », il punto di contrapposizione che portava ad agire in un modo completamente diverso da ora.

È quindi necessaria una solidarietà tra i componenti dei vari fori. Oggi si aprono non solo nuove strade per un foro più vasto, ma anche contrasti interni che non dobbiamo sottovalutare. I colleghi Arduino Agnelli e Petruccioli hanno ricordato quanto è accaduto a Budapest. Si tratta di un aspetto grave. Il ministro Scotti ci ha inoltre ricordato che il vertice dei sette paesi più industrializzati è giunto anche a due conclusioni fortemente negative. Mi riferisco alla mancata armonizzazione dei

tassi di interesse e ai problemi del GATT. In effetti, scopo del vertice era anche di tentare di risolvere lo scontro fra gli Stati Uniti e l'Europa e quello tra i paesi europei nel settore della politica agricola, che non è poca cosa, signor ministro.

I colleghi hanno accennato alla possibilità di una rinegoziazione del trattato di Maastricht ed in particolare, alla possibilità di una deroga anche per l'Italia, perché tutti gli Stati europei chiedono e ottengono deroghe. La Gran Bretagna, per esempio, si trova in una situazione definita di sussidiarietà, perché mantiene competenze di carattere nazionale in un contesto che invece dovrebbe svilupparsi in termini europei. Anche la Francia si avvale di una deroga per quanto riguarda la moneta, mentre altri paesi fanno riferimento ad altri condizionamenti e mettono in forse la sostanza vera del trattato di Maastricht. Questo accade perché in realtà bisogna rivedere la situazione anche sul piano costituzionale. Non volendo entrare nel merito del trattato, mi sono limitato ad alcuni accenni doverosi. Il rischio, signor ministro, è che ad essere colpito sia il popolo italiano. Come lei ha ricordato, infatti, nell'Europa occidentale vi sono ben trenta milioni di disoccupati.

Per quanto riguarda il vertice di Helsinki, il ministro Scotti ha giustamente osservato che per la prima volta la CSCE agisce senza avere come fondamento gli accordi di Yalta: questo implica che si possono rivedere tutte le situazioni planetarie, a partire dal ruolo dell'Europa che è completamente diversa da quella che abbiamo alle nostre spalle. Qualcuno oggi ha definito la CSCE come una sorta di ONU regionale. Sono d'accordo. Però se guardiamo alla composizione del Consiglio di sicurezza dell'ONU vediamo che tra i membri permanenti non sono inclusi né il Giappone né la Germania. Com'è possibile rimanere ancora legati ad una situazione anacronistica come questa? Se gli accordi di Yalta sono superati, lo sono superate anche tutte le conseguenze della seconda guerra mondiale, o comunque questa dovrebbe essere la prospettiva da seguire.

Vorrei esaminare brevemente la situazione della ex Jugoslavia. Il senatore Andreotti ha giustamente sottolineato che si tratta della ex Jugoslavia, perché questo Stato non esiste più. Ha ricordato che si è trattato di una invenzione. E in effetti la Jugoslavia non è stata invitata ad uno dei vertici in quanto non esiste.

Qui si apre un capitolo certamente complesso. È vero, signor ministro, e lei ce lo ha ricordato, che per la prima volta non hanno partecipato ad Helsinki solo trentacinque Stati, ma ben cinquantuno. Se è così cambiata la carta geografica, per l'ex Jugoslavia si pone un problema di sostanza: accanto a quello umanitario, degli aiuti, per il quale tutti si muovono, si pone il tema della sistemazione dei nuovi Stati sovrani ed indipendenti, nell'ambito del quale non possiamo ignorare il discorso dei confini. Quelli che avevano in precedenza le regioni federate della Jugoslavia erano i confini amministrativi voluti dal Comintern. Oggi, con la nascita di nuovi Stati si pone un problema politico nuovo. Ci si dice che queste etnie a macchia di leopardo sarebbero difficilmente distinguibili per poter essere riportate a confini di Stato, ma fin dove ciò è possibile deve essere fatto.

L'Italia è interessata a questo discorso. Non voglio riprendere la polemica del senatore Piccoli, ma è certo che il nostro paese non ha svolto un suo ruolo. Quando ci lamentiamo dell'arrivo degli Stati Uniti, dobbiamo vedere cosa abbiamo fatto: per troppo tempo l'Italia e l'Europa hanno lasciato un vuoto, lo dico con molto dispiacere ed amarezza!

Siamo corsi al riconoscimento. La politica del riconoscimento va bene, ma deve essere sostenuta con garanzie esterne ed interne. Sono sorti due nuovi Stati ai confini marittimi e terrestri dell'Italia: è questa la situazione del 1945? No di certo. La Jugoslavia aveva un suo equilibrio, una sua ragion d'essere, così come era stata intravista sul piano internazionale, che non esiste più. Allora, abbiamo il diritto sacrosanto di trattare! Senza scandalismi di nessun genere e senza complessi, abbiamo il diritto di trattare con questi due

nuovi Stati e di non far sì che i confini di Slovenia e Croazia taglino a metà la nostra comunità e i nostri interessi! E invece, dopo aver raggiunto un accordo con la Croazia per la tutela delle minoranze e nonostante non si riesca a stipularne uno analogo con la Slovenia, noi abbiamo riconosciuto ugualmente lo Stato sloveno che è, tra l'altro, cambiato rispetto a quando ottenne il nostro riconoscimento.

La questione è per noi chiusa? Deve ritenersi chiuso il discorso aperto con il trattato di Osimo, che non ha più senso perché è caduto l'interlocutore di diritto internazionale che si chiamava Jugoslavia? Non è nazionalismo isterico, signor ministro: queste sono verità obiettive. Poi tratteremo in un modo o in un altro, così come potremo affrontare in un modo o in un altro il problema dei confini, ma è certo che non esiste più quell'interlocutore di diritto internazionale che ha sottoscritto il trattato di pace del 1947 e quello di Osimo del 1975. Per lo meno il problema esiste. Facciamo in modo di non avere un senso di colpa per l'eternità e guardiamo alla situazione obiettiva, per esempio al grande esodo della nostra gente, alle 350 mila persone che hanno dovuto lasciare la loro terra.

Il tema da affrontare con molto realismo — il ministro dice « pragmatista », ed è vero — ma avendo chiare linee di indirizzo è quello della fine del massacro nei paesi dell'ex Jugoslavia.

E siamo arrivati al discorso del blocco navale che blocco navale non è. È una prima indicazione: benissimo. L'UEO si è rifatta viva per un momento. Assistiamo a questo combinato disposto CSCE, UEO, NATO, per cui ci sono in Adriatico forze europee e americane. Mi pare che l'onorevole Petruccioli abbia messo il dito nella piaga: o facciamo una cosa seria o non la facciamo. Cosa significa « blocco navale per poter arrivare a ... » quando la violazione di un'embargo che tutti o quasi abbiamo ritenuto necessario e indispensabile avviene via terra e di questo non si parla nemmeno? La nostra richiesta è di porre il problema sul piano internazionale con la dovuta serietà, perché la gente

muore. Altrimenti facciamo petizioni di principio che tutti possiamo sottoscrivere, ma la politica estera non può svolgersi in questi termini. Solo se questo monitoraggio navale diventa vero e proprio blocco e nello stesso tempo ci sono garanzie per un'analoga misura via terra si potrà affrontare il discorso dei corridoi territoriali, che io condivido perché sono indispensabili per arrivare alla determinata soluzione di certi problemi.

Infine, signor ministro, lei ha parlato, così come alcuni colleghi, del Mediterraneo. Indubbiamente in questa fase, da un po' di tempo a questa parte, nonostante vi sia stata la Conferenza di Madrid e vi sarà quella di Roma, non è apparso un vivo impegno da parte nostra per chiudere quella partita che avrebbe dovuto essere chiusa alla fine della guerra del Golfo. Certamente, sono stati fatti passi avanti, ma per quanto riguarda i problemi del Mediterraneo dobbiamo ragionare tenendo conto non solo della questione palestinese, che è essenziale, ma anche di quella del Nord Africa. Se non lo facciamo, potremo mettere tutti gli sbarramenti che vogliamo ma la sproporzione demografica fra Nord Africa ed Europa porterà ad una permanente ed insostenibile situazione di pericolo di invasione. Allora, la cooperazione per lo sviluppo vuol dire altra cosa. Tante volte ho presentato risoluzioni al riguardo, molte delle quali sono state accolte, proprio allo scopo di sottolineare l'esigenza di una impostazione diversa della cooperazione. È necessario un piano trentennale europeo di investimenti nel Nord Africa per dare la possibilità a 20 milioni di africani di lavorare sul posto. Solo così non si strapperà dalla propria terra chi ha il diritto sacrosanto al lavoro.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Bisogna modificare anche la politica agricola della Comunità.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Certamente, per questo è necessario un piano europeo di investimenti, altrimenti le situazioni diventano incontrollate e incontrollabili rendendo veramente difficile porvi rimedio.

Questa è l'impostazione, che ritengo giusta e sacrosanta, che desidero affidare, signor ministro, alla sua sensibilità.

LUCIO MANISCO. Assicuro i colleghi e il ministro che il mio intervento non supererà i 180 secondi.

MARCO PANNELLA. Sintesi giornalistica: *America delenda est!*.

LUCIO MANISCO. Ringrazio il ministro degli affari esteri per la sua ampia relazione e mi richiamo ad alcune osservazioni dell'onorevole Petruccioli. Ritengo che un punto specifico di questa relazione — chiamiamolo un punto tecnico — esiga alcune delucidazioni di carattere urgente. Dico « punto tecnico » in quanto, di competenza del ministro della difesa, ma per le sue allarmanti e minacciose incognite, eminentemente politico, quindi di competenza allargata al ministro degli affari esteri e al Governo nella sua collegialità.

Mi riferisco all'accento da lei fatto ai compiti affidati alla marina, che dovrebbero essere di esclusivo monitoraggio dell'embargo e non di imposizione dell'osservanza dello stesso. Il comando delle intere forze navali di questa cosa un po' nebulosa che è l'UEO e della NATO, è affidato all'ammiraglio Iandini.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro degli affari esteri*. È della NATO. Poi c'è un coordinamento.

LUCIO MANISCO. Come dicevo, questa situazione rende urgente un suo chiarimento su quelle che vengono chiamate, nella terminologia navale della NATO, *rules of engagement*, che sono poi le regole d'ingaggio di reattività nell'evenienza di interdizione al fuoco o comunque di interposizione di altre forze navali più o meno ostili al monitoraggio dell'embargo.

È inutile che io menzioni al ministro degli affari esteri la gravità delle implicazioni di un eventuale coinvolgimento bellico delle nostre unità navali, magari determinato da iniziative, o comunque contromisure prese da unità battenti bandiera

diversa da quella nazionale, in ogni caso però sotto il comando dell'ammiraglio Iandini. Devo ricordarle — anche se lei sicuramente ne sarà già a conoscenza visto che questa voce ha raggiunto le orecchie di un giornalista italiano a Washington — che ci sono stati due gravi incidenti proprio nell'ambito delle *rules of engagement* delle nostre unità navali nel Golfo Persico. Ne hanno parlato il ministro americano della difesa Richard Cheney ed il capo di stato maggiore Collins presso la competente Commissione parlamentare del Congresso degli Stati Uniti.

Gradirei, infine, un ulteriore chiarimento su un altro punto da lei menzionato: la decisione cioè di garantire i corridoi per l'assistenza umanitaria nella ex Jugoslavia, anche con mezzi militari. Si prevede, magari in un secondo tempo, un ruolo militare (aereo o terrestre che sia) delle nostre forze armate nell'assicurare per l'appunto la viabilità di tali corridoi? Ritengo sia essenziale ed urgente una sua risposta in merito per la ovvia collisione di un tale atteggiamento con la Carta Costituzionale italiana. Mi riferisco naturalmente all'articolo 11, anche se non esclusivamente ad esso.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Le decisioni UEO fanno salve le disposizioni costituzionali dei singoli paesi.

MARCO PANNELLA. Comunque: *America delenda est!*

GIOVANNI GIUSEPPE FAVA. Signor ministro, le dico subito che ho accolto con favore una sua precisazione che considero un'evoluzione della nostra politica estera. Mi riferisco a quando lei ha detto che l'Europa vive un momento di particolare complessità politica e che la geografia di Yalta è in qualche modo superata.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Totalmente.

GIOVANNI GIUSEPPE FAVA. Ne prendiamo atto con piacere perché si trattava di un *gap* politico finora non colmato.

Credo comunque che la filosofia di Yalta sia superata non soltanto in Europa, ma anche e direi soprattutto nel resto del pianeta che è frantumato, frazionato, diviso da frontiere fasulle, tracciate sulla cartina geografica con matita e righello.

Detto questo, nel mio breve intervento mi limiterò a sottoporle una serie di dubbi soprattutto sul punto centrale della sua relazione, che riguarda la fase più drammatica che sta vivendo la nostra politica estera, vale a dire la crisi jugoslava e l'ipotesi di un nostro intervento, su più livelli operativi.

Il dubbio principale che mi pongo riguarda l'originalità del nostro ruolo. L'embargo non è un valore in sé, ma una categoria che va riempita di contenuti. Ci siamo chiesti quale sia stata fino ad oggi l'efficacia politica dell'embargo nei confronti del regime di Milosevic? Ho la sensazione che questo stia crollando non tanto per merito del nostro embargo ma principalmente per merito di un'opposizione politica che, pur se molto frantumata e variegata, continua a crescere nonostante la totale assenza di una nostra iniziativa politica.

In questo momento in Jugoslavia — non soltanto perché ci sono state alcune significative manifestazioni a Belgrado — esiste una reazione al regime di Milosevic che ha bisogno, però, di alcuni strumenti di democrazia; una reazione che vede insieme cattolici, monarchici particolarmente intransigenti, progressisti e intellettuali e che avrebbe bisogno dell'Italia come interlocutore privilegiato. Dovremmo, insieme ad altri, tentare di offrire quegli strumenti di democrazia politica di cui questi settori della società serba hanno urgente bisogno. In questo senso non siamo stati affatto presenti e non ci siamo posti il problema di ciò che accadrà entro poco tempo a Belgrado, quando cadrà Milosevic e quando le condizioni, già gravissime, rischieranno di degenerare in una nuova guerra civile interna alla Serbia.

A proposito della nostra seconda opzione di intervento militare, faccio mie le domande che le ha già posto il collega Manisco e ne aggiungo un'altra: contro chi

sarebbe rivolto questo intervento militare per l'apertura e la difesa dei corridoi umanitari? Il loro percorso, dal mare fino a Sarajevo, attraversa zone che sono controllate sia da comunità serbe che croate, ma soprattutto da un gruppo di bande che non obbediscono assolutamente alle direttive emanate dalle rispettive matrici politiche di provenienza.

Il dramma di questa guerra — e lei lo sa perfettamente, signor ministro — è che è una guerra fra bande molte delle quali la stanno utilizzando come grande *business*. Basta riflettere sulla personalità abbastanza contorta di alcuni protagonisti di questa guerra, come il *leader* radicale Ceceri a Belgrado o l'ex galeotto Arcan che viene utilizzato per i lavori più di bassa lega. Temo che un intervento armato, un'*escalation* militare sarebbe una sorta di « invito a nozze » per coloro che realmente in questo momento controllano le sorti della guerra civile.

Credo che la nostra azione dovrebbe essere principalmente politica, rivolta ai soggetti politici che hanno legittimato queste bande. L'apertura dei corridoi umanitari, come diceva anche il collega Pannella, è sicuramente un fatto importante, ma ciò non toglie che sia una soluzione d'emergenza. Resta il problema politico che va comunque risolto.

Il mio sommosso suggerimento è di tentare di fare un salto di qualità e di fantasia, di tentare di inventarci un ruolo che finora non abbiamo avuto per ritrovare l'iniziativa, per affidare la pace anche ad un'invenzione politica. La mia sensazione è che, fino adesso, le invenzioni politiche del suo predecessore siano state negative, nel senso dell'improvvisazione. Dovremmo tentare di dare a tali invenzioni politiche un significato propositivo, direi un impulso forte all'interno delle Nazioni Unite affinché quei soggetti politici diventino realmente interlocutori politici. Pannella ha fatto riferimento alla visita di Mitterrand: è un episodio limite, ma significativo che ci fa capire come alcune iniziative — anche se non è necessario che si spingano fino a questo livello — che abbiano soprattutto una base poli-

tica possono trovare utili soluzioni. Ed il terreno di soluzione politica è il solo che eviterà che la guerra involva definitivamente e resti, per i prossimi anni, una guerra fra bande.

L'augurio del mio gruppo è che, lei signori ministro, riesca a produrre, con l'aiuto di questa Commissione e in genere del Parlamento, uno sforzo propositivo di fantasia politica e che riesca ad evitare — anche per le considerazioni di Manisco intorno all'articolo 11 della Costituzione — un nostro coinvolgimento militare nella soluzione del conflitto.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Ho già risposto su questo.

LUCIO MANISCO. Si scivola nelle operazioni belliche.

FRANCESCO RUTELLI. Desidero ringraziare i colleghi che hanno avuto la costanza di seguire il dibattito oltre che la relazione e la replica del ministro.

Mi permetto garbatamente — tanto per usare una delle espressioni più in voga da qualche tempo nelle aule parlamentari — di sollecitare la presidenza a rispettare, nelle prossime circostanze, le modalità che, al di là dell'ospitalità nei confronti dei colleghi senatori, prevedono l'iscrizione a parlare innanzitutto di un esponente per gruppo e poi gli interventi degli altri oratori, indipendentemente dalla autorevolezza del loro gruppo, che è un ottimo argomento, ma non sufficiente dal punto di vista della prassi regolamentare, anzi del regolamento.

PRESIDENTE. Contesto quanto lei dice, io non ho affatto dato la parola in base all'autorevolezza o dividendo gli iscritti per gruppi. L'ho data secondo le regole, cioè a dire in base all'elenco delle iscrizioni. Per essere più preciso, le ricorderò che ci sono stati 14 iscritti a parlare, di cui otto dei gruppi di opposizione e sei dei gruppi di maggioranza.

FRANCESCO RUTELLI. È una considerazione...

PRESIDENTE. È una considerazione che — mi consenta — non deve fare. Non si dà la parola per gruppi o per autorevolezza ma secondo l'ordine delle iscrizioni a parlare. Mi permetto quindi di non essere d'accordo con lei e di pregarla di iniziare il suo intervento.

FRANCESCO RUTELLI. Io mi permetto intanto di pregarla di farmi parlare. Gradisco l'interruzione ma fino ad un certo punto, anche perché la sua argomentazione non è fondata, come avrà modo di riscontrare dalla lettura dei verbali di 45 anni di lavori del Parlamento.

Proseguo nel merito rilevando che è intervenuto un deputato per gruppo e poi successivamente sono intervenuti, correttamente e con grande interesse, sei deputati e senatori del gruppo della democrazia cristiana prima che intervenissero altri colleghi indipendentemente dall'ordine delle iscrizioni a parlare. Ripeto, signor presidente, su questo aspetto la verifica è facile, ma si tratta sicuramente di un incidente del tutto casuale dovuto alla prima occasione di riunione.

Sempre per parlare in modo costruttivo rispetto ai nostri futuri lavori (altri colleghi sono già intervenuti in questo senso), mi dichiaro d'accordo su quanto emerso dal dibattito in ordine all'opportunità di favorire riunioni congiunte delle Commissioni esteri della Camera e del Senato, al fine di impedire inutili duplicazioni nell'attività delle due Commissioni, di avere più frequentemente il ministro anziché i sottosegretari su materie prioritarie e di scongiurare che il ministro renda le stesse comunicazioni nei due rami del Parlamento. Segnalo in modo sommesso questi aspetti procedurali e politici ad un tempo ai due presidenti che ho l'onore di vedere qui assieme pregandoli di volerli tenere presenti nel prosieguo dei nostri lavori.

La politica estera è certamente una materia per convergenze reali ed intese rilevanti tra maggioranza e opposizione. Nel corso della discussione sulla fiducia al Governo il nostro gruppo ha avuto modo di sottolineare come gli indirizzi pur succintamente li esposti della politica estera

corrispondano largamente nella fase di avvio a questa tradizione del Parlamento italiano, e mi auguro che tale tradizione possa anzi migliorare per rafforzarsi nella particolare situazione politico-istituzionale nella quale ci troviamo, in cui indubbiamente i rapporti tra maggioranza ed opposizione nel nostro Parlamento troveranno una stagione nuova nella difficilissima transizione nella quale ci troviamo.

Ho svolto queste considerazioni proprio perché ritengo che alcuni segni di innovazione debbano venire nella gestione della politica del Ministero degli affari esteri, ed in questo senso noi ci auguriamo si muova il ministro Scotti.

Affronto i vari argomenti in maniera assolutamente telegrafica, per non tediare i colleghi a quest'ora ma soprattutto per rinviare ad approfondimenti che sono certamente da assumere in seguito.

Sulla crisi della ex Jugoslavia segnalo semplicemente alcune questioni: la prima è l'indispensabilità di una autorizzazione per l'invio di mezzi militari, ai sensi della Costituzione italiana. Vorrei però, signor ministro, preliminarmente rivolgerle la richiesta di un chiarimento su come verranno distribuite le deleghe in precedenza attribuite al ministro per l'immigrazione. Questa è una materia importante, e come tale va considerata.

Voglio inoltre sottolineare — ma è un aspetto che di sicuro lei tiene ben presente — che nonostante gli jugoslavi, quale che sia la loro provenienza nazionale o regionale, preferiscano stare vicini a casa, invece che a Postumia (che ormai, tra l'altro, è in uno Stato diverso dalla Bosnia, come dalla Serbia e dalla Croazia) potrebbero essere accolti magari cinque chilometri più a nord nel territorio italiano se il nostro paese è in condizione di utilizzare fino in fondo la disponibilità, anche nelle caserme, di quasi 1.500 posti.

In un quadro sul quale non mi diffondo perché su di esso ci siamo già pronunciati in una specifica discussione parlamentare, altra questione che ci preoccupa è quella che riguarda i disertori del conflitto in atto, per i quali ritengo che il Governo dovrebbe considerare in modo serio la

questione dell'asilo politico. Sul problema vorrei capire qual è l'atteggiamento del Governo perché certamente in un contesto così drammatico e tragico — e la soluzione presentata al Parlamento europeo pochi giorni fa da alcuni colleghi del gruppo federalista a proposito delle condanne a morte di alcuni bosniaci ce lo testimonia — la diserzione è difficile da inquadrare. Che cosa significa, infatti, essere disertori in una situazione di impazzimento della condizione politica e dei rapporti umani prima ancora che statuali, cioè in assenza di una legalità riconoscibile prima ancora che riconosciuta?

Non c'è dubbio, quindi, che un corridoio umanitario di natura istituzionale con riguardo al riconoscimento dello *status* di rifugiato politico ci sembra debba essere adottato in maniera più appropriata e generosa.

Procedendo sempre per titoli, signor ministro, ritengo che ci si debba aspettare dal Governo e dal Parlamento un'azione concreta per favorire il processo di riforma delle Nazioni Unite. Abbiamo molto sentito parlare giornalmisticamente del governo mondiale democratico, ma conosciamo bene quali sono i limiti e i problemi di queste tematiche. Per dirne una soltanto, la sensazione di inadeguatezza e di impotenza con cui si è chiusa la Conferenza mondiale delle Nazioni Unite a Rio de Janeiro, pur con gli aspetti obiettivamente positivi che essa conteneva, cozza con richieste e sollecitazioni e natura istituzionale che concernono il governo delle problematiche ambientali globali.

Sappiamo bene che ci troviamo di fronte ad una situazione di stallo negli strumenti di governo internazionale delle questioni ambientali, rispetto alle quali il rischio che abbiamo è che nell'arco di pochi decenni, se non di pochi anni, la comunità internazionale si trovi a dover affrontare alcune situazioni drammatiche con strumenti non democratici.

Al riguardo è solare — mi si passi il termine — l'esempio della questione dell'assottigliamento della fascia di ozono, ovvero di una tematica ambientale che ha un impatto immediatamente rilevabile e

che chiaramente percepibile nelle sue cause, consistenti in emissioni di gas che concorrono a ridurre la quantità di ozono nell'atmosfera. La soluzione di questo aspetto della crisi ambientale può essere trovata nella riduzione di alcune produzioni industriali, il più delle volte relativamente facili da convertire, mentre risulta più difficile far fronte ad altri problemi di così immensa portata, come i mutamenti climatici collegati all'effetto serra aggiuntivo e l'impoverimento degli oceani. Non vanno poi sottaciute le difficoltà dei negoziati internazionali sulla limitazione del prelievo dei cetacei con i paesi che vogliono continuare la pesca in modo indiscriminato.

Non è possibile risolvere gravi questioni quali l'assottigliamento della fascia d'ozono, l'effetto serra, l'inquinamento dell'atmosfera, il depauperamento irreversibile delle risorse ittiche mondiali, che secondo le rilevazioni internazionali stanno arrivando drammaticamente al pettine, con un organismo, come le Nazioni Unite, che appare ormai inidoneo a far fronte ai nuovi bisogni che l'evolversi della situazione internazionale impone.

Tutto ciò rende improcrastinabile — lo ripeto — la riforma delle Nazioni Unite, ed in particolare dei poteri del Consiglio di sicurezza, la modificazione dell'integrazione della sua composizione, la riforma dei poteri dell'Assemblea generale, la riorganizzazione dei rapporti con gli Stati membri. Al riguardo un paese con la collocazione, la vocazione e le funzioni che ha l'Italia, che per di più non è candidato come altri paesi appartenenti ai sette grandi all'ingresso nel Consiglio di sicurezza, forse può essere in grado di promuovere una iniziativa concreta.

Parleremo dell'ambiente nel dibattito che si terrà alla Camera sulle mozioni concernenti le iniziative da assumere dopo la conferenza di Rio de Janeiro. Certamente nella precedente gestione del Ministero degli affari esteri, le tematiche relative all'ambiente sono state considerate un fattore aggiuntivo, direi di quart'ordine,

come si evince chiaramente dall'esame la struttura operativa dedicata a questo scopo.

Questa osservazione vale non soltanto per l'ambiente ma anche per i diritti umani. Nei testi conclusivi del vertice di Monaco leggevo poco fa la felice espressione secondo la quale i diritti umani non sono proprietà dei governi né degli Stati. Non abbiamo riscontrato traccia della percezione di questo valore nella politica estera italiana per molti anni.

La linea della politica estera italiana ha perso credibilità: penso per esempio all'infelice gestione della politica di cooperazione nel continente africano, dovuta anche alla gestione complessiva della politica che al tema dei diritti dell'uomo e — mi si passi il termine — all'intransigenza democratica non ha affidato il ruolo che una democrazia dovrebbe invece affidare. Poiché i due filoni essenziali della politica estera relativi all'ambiente e ai diritti umani finora sono stati assolutamente negletti, su di essi dovremo tornare.

Poiché in una prossima occasione torneremo anche a parlare del processo europeo e del trattato di Maastricht, mi astengo dall'occuparmene in questo momento. Lo stesso discorso vale per la politica di cooperazione, signor ministro, anche se considereremo l'avvio di un cambiamento nella gestione strutturale e politica del Ministero degli affari esteri da parte sua sul metro del cambiamento di questa politica. L'Italia ha gestito dai 4 ai 5 mila miliardi di lire all'anno per la cooperazione con un crescendo significativo a partire dalle campagne radicali sulla fame nel mondo all'inizio degli anni ottanta, che portarono a decuplicare le risorse, a creare nuove strutture e ad immaginare una politica nuova in questo comparto. Il nostro paese ha gestito questi fondi in un modo che definirei deficitario, se non controproducente, è certamente eufemistico.

Signor ministro, se andiamo a guardare i grandi capitoli della cooperazione italiana con i paesi in via di sviluppo, vediamo che non vi è stato alcun mutamento di rotta verso i paesi beneficiari e che anzi,

se va bene, tali interventi costituiscono delle cicatrici sulle carte geografiche dei paesi verso cui abbiamo intrapreso politiche di cooperazione bilaterali o multilaterali. Basti considerare al riguardo i tre paesi del Corno d'Africa, in particolare l'Etiopia e la Somalia, ma mi riferisco anche al Mozambico, che è il terzo paese beneficiario per entità di aiuti. Gli interventi principali sono costati in alcuni casi anche più di 400 miliardi di lire: se andiamo a vedere che cosa ne è rimasto e spieghiamo ai cittadini italiani che occorre una rinnovata solidarietà con i paesi più poveri e un intervento sulle condizioni che provocano le migrazioni, dicendo che abbiamo speso circa 30 mila miliardi di lire essenzialmente per far smaltire fondi di magazzino alle nostre imprese al di fuori di qualunque regime concorrenziale, non facciamo certo una buona figura.

Il ministro ha fatto riferimento ad alcuni emendamenti all'ultima legge finanziaria — di cui insieme con altri colleghi, siamo stati presentatori — sul rispetto della normativa europea per le gare d'appalto e quindi sul regime di concorrenza da adottare anche nella cooperazione internazionale, che dovrebbe essere quanto meno di confronto con gli altri paesi e con le regole di mercato. L'approvazione di questi emendamenti ha procurato uno stallo ed una serie di guai, che definisco salutari, nella gestione degli aiuti. Poiché, signor ministro, lei riconosce l'esistenza di questa situazione, mi auguro che ciò porti ad una svolta e non semplicemente — mi si passi l'espressione — ad usare « l'idraulico liquido » per sciogliere l'intoppo che si è determinato. Quello che occorre è una svolta radicale.

Sono certo che se si chiede a un qualunque nostro concittadino solidarietà per i paesi poveri, questa sarà concessa, come l'esperienza ci ha dimostrato, e che sarebbe possibile anche raggiungere l'obiettivo di dedicare lo 0,7 per cento del PIL a questo scopo. Questo risultato può essere conseguito grazie a diverse leve, non necessariamente soltanto con l'aiuto bilaterale o multilaterale. Mi riferisco per esempio all'abbattimento del debito, al trasfe-

rimento di tecnologia e ad altri mezzi come politiche di cooperazione che intervengano decisamente sulle cause scatenanti le migrazioni.

Sappiamo che ormai la Banca mondiale è costretta ad identificare quello ambientale come un fattore cruciale nello scatenamento delle migrazioni. Per esempio, la carenza o una cattiva gestione delle risorse idriche costituiscono un fattore di primissima grandezza nell'indurre le popolazioni a grandi migrazioni che fatalmente — cavalli di Frisia o no — finiscono per raggiungere i paesi sviluppati se non si creano in quelli in via di sviluppo almeno i prodromi di una politica di autosufficienza alimentare e di uno sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile. Dico questo anche se sappiamo che si tratta di politiche di lungo periodo e che forse non riusciremo neanche in due decenni a vedere l'inizio di un'inversione di tendenza. Sappiamo però che se non avviamo queste politiche in modo responsabile, la tendenza sarà sempre più catastrofica e ingestibile.

Ecco perché, signor ministro, in coordinamento con gli altri ministeri responsabili, si deve operare una svolta nella politica di cooperazione, nell'efficienza, nell'efficacia, e nella verifica dell'efficienza e dell'efficacia, che sono mancate in modo clamoroso (anche se si dà mandato a ditte private di presentare finora mai divulgati rapporti sull'efficacia degli aiuti).

Se mancherà questa svolta, l'Italia (oltre a dover discutere molto a lungo di decreti-legge per limitare l'immigrazione e per far fronte alle emergenze da essa derivanti; e comunque, in parte sarà fatale che questo avvenga) di sicuro non riuscirà ad avviare la sua nuova collocazione internazionale che, nella diversa condizione in cui ci troviamo, che registra la distensione internazionale dovuta alla scomparsa della seconda superpotenza e la conversione delle grandi risorse destinate alla spesa militare, deve essere quella di un paese — per usare un'espressione di Gianni Agnelli — aggrappato all'Europa, alle Alpi e non in condizione di scivolare verso il Mediter-

raeo. Il suo ruolo deve essere però quello di un paese che guarda al Mediterraneo e che si rende conto che in questo mare, nei confronti dell'Africa e del Medio Oriente, possiamo svolgere una politica vivace, creativa, intelligente e lungimirante. Potremo fare veramente dell'Italia della seconda metà degli anni novanta quello che in termini di prestigio e di credibilità morale rappresentò la Svezia degli anni settanta, cioè nel periodo della contrapposizione tra est e ovest. Potremmo avere la stessa autorevolezza morale pur avendo scarso peso politico ed economico.

Questi sono, secondo noi, sia pure accennati in maniera solo schematica, i tratti di una svolta che chiediamo al ministro degli affari esteri e al Governo nel suo insieme per la gestione della Farnesina, per i grandi indirizzi della politica estera e per un mutamento sensibile di priorità nel modo di guardare alla cooperazione internazionale, sulla base di valori nuovi che oggi non sono più — come non sono mai stati — solo valori morali, ma valori politici di grande prospettiva anche per il benessere del nostro paese e per la convivenza internazionale.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, svolgerò alcune considerazioni in risposta ai quesiti che sono stati sollevati. Devo innanzitutto ringraziare tutti gli intervenuti per gli spunti e le sollecitazioni che hanno fornito, sulle quali rifletterò con estrema attenzione.

Proprio affrontando il problema del rapporto fra Governo e Parlamento nell'ambito della politica estera, e riprendendo una questione sollevata dal collega Piccoli e sviluppata ampiamente nella discussione, desidero premettere che oggi le relazioni internazionali passano sempre più attraverso decisioni multilaterali, in sedi che hanno anche rilievo sovranazionale, come la Comunità europea, per cui il ruolo del Governo italiano acquista sempre più un carattere propositivo all'interno di tali sedi, soprattutto rivolto, sia pure con una sua precisa identità, rivolto a concorrere a

decisioni di più paesi. A queste decisioni, in quelle sedi, non concorrono solo i governi ma in un modo o nell'altro anche la presenza di Assemblee parlamentari sovranazionali (si pensi all'UEO e allo stesso Parlamento europeo) e nazionali. Non bisogna sottovalutare il peso crescente che le forze politiche e sociali hanno nella maturazione degli orientamenti e delle scelte nelle sedi ricordate.

Penso allora che sarà sempre più utile ed essenziale, sviluppare un dialogo e un confronto tra Governo e Parlamento per concorrere insieme — nell'ambito delle rispettive responsabilità e ruoli, anche di maggioranza e di opposizione — al formarsi nelle sedi proprie di decisioni alle quali il nostro paese abbia dato un contributo rilevante.

Non possiamo dimenticare che la linea che abbiamo scelto in Europa è quella della cooperazione politica e di qualcosa di più. E non possiamo dimenticare che oggi il mondo è ricco di sedi decisionali multilaterali alle quali concorriamo, soprattutto in un momento come questo in cui muta l'architettura complessiva in relazione al mutare delle situazioni e agli obiettivi nuovi che la pace e lo sviluppo pongono.

Voglio quindi dichiarare, signor presidente, tutta la mia disponibilità ad una collaborazione con le Commissioni parlamentari, non per un omaggio formale al Parlamento, ma perché sono consapevole che, insieme, nelle sedi proprie — di Governo, parlamentari, ma anche del confronto politico internazionale — ciascuno possa concorrere a perseguire degli obiettivi prefissati ed a colmare quei *gap* di democraticità che alcune costruzioni sovranazionali hanno in questo momento a livello mondiale. Il mio non è un omaggio formale al Parlamento, ma una convinzione profonda, essenziale e determinante ai fini del raggiungimento di determinati obiettivi di politica internazionale che il Governo si è proposto, consapevole di essere una delle parti — anche se determinante ed importante, non la sola da questo punto di vista — che concorrono a formare queste volontà sul piano internazionale.

Credo che se, in questi contesti, riusciremo ad esprimere posizioni dell'Italia arricchite da presenze articolate e diverse (parlamentari, politiche e sociali) ma convergenti, su questo terreno potremo dare alla voce dell'Italia un peso maggiore. Il peso del nostro paese è infatti proporzionale alla credibilità della sua politica interna e cioè agli impegni internazionali che è in grado di rispettare.

In questi giorni nell'ambito della Comunità europea noi, in termini di convergenza, abbiamo difficoltà di credibilità per obiettivi proposti, auspicati e dichiarati come raggiungibili e poi non raggiunti. È preferibile, da questo punto di vista, non parlare in astratto della voce dell'Italia, ma chiarire che la voce dell'Italia dipende da un insieme di comportamenti interni ed esterni da parte del Governo e del Parlamento, nonché delle forze politiche e sociali del nostro paese. Dobbiamo sapere che possiamo giocare un ruolo importante se lo vogliamo e se siano credibili, affidabili e coerenti nel condurlo avanti. Credo sia uno sforzo che riguarda noi ed anche il futuro dello sviluppo della nostra economia che è profondamente integrata. Non possiamo immaginare di muoverci in modo disarticolato tra livelli istituzionali di carattere politico e livelli istituzionali di natura economico-finanziaria e sociale.

Mi sono soffermato in premessa, su tali argomenti che costituiscono per me una strada di lavoro. Chiedo su di essi alle due Commissioni esteri e a ciascuna forza politica di maggioranza e di opposizione una disponibilità pari a quella che vi assicuro pongo io in questo momento, consapevole della essenzialità di tale percorso.

Detto questo, vengo alle quattro questioni più rilevanti emerse dal confronto politico. La prima riguarda la costruzione di un insieme di istituzioni internazionali per la prevenzione dei conflitti e per la loro composizione, nonché per il raggiungimento di una pace nel mondo non affidata alle armi e all'equilibrio del terrore, ma finalmente alla responsabilità politica e ad un uso anche dello strumento militare

non più riservato alle parti, ma alle organizzazioni internazionali.

Sono convinto — e rispondo alle osservazioni dell'onorevole Petruccioli su questo argomento — che non c'è un problema di giustapposizione di sedi. È un problema di ripensamento complessivo e perciò dico all'onorevole Rutelli che dobbiamo partire dalla riflessione sul ruolo delle Nazioni Unite perché da lì scaturisce anche quello che io ho chiamato il ruolo di un ONU regionale in Europa — la CSCE — nonché il problema dei « bracci armati » di polizia internazionale, necessari a dare efficacia al ruolo che l'ONU deve svolgere.

Penso che il dibattito in proposito debba essere davvero aperto, con quella flessibilità che la costruzione richiede, non ancorato ad uno schematismo astratto o ad una semplificazione che può magari apparire molto bella ma che, calata nella realtà, non raggiunge obiettivi concreti.

Occorrerà, quindi, una riflessione sul rapporto di Boutros Ghali, vale a dire sull'ONU, per vedere che cosa ne può derivare per gli equilibri regionali, per l'Europa — cioè per la CSCE e per l'UEO — ed i suoi rapporti con il sistema di difesa dell'Alleanza atlantica. Prima dell'apertura della sessione delle Nazioni Unite potremmo perciò, valutare insieme il da farsi. Per me sarebbe estremamente importante raccogliere un insieme di indicazioni, di suggerimenti e di valutazioni per portare una nostra posizione autorevole ed efficace in quel consesso. Infatti, parlare alle Nazioni Unite sapendo di avere alle spalle un Parlamento che su questi temi ha assunto una posizione unitaria, anche all'interno delle diverse forze politiche, consente al rappresentante italiano di presentarsi in una maniera diversa da come potrebbe fare nel caso in cui esprimesse esclusivamente un'opinione affrettatamente elaborata o anche meditatamente elaborata ma esclusivamente nell'ambito dell'amministrazione o della semplice maggioranza di Governo.

Vorrei che i colleghi guardassero con attenzione a quanto è avvenuto in ambito CSCE ad Helsinki. Io lo giudico un dato positivo anche se c'è la tendenza a consi-

derare la CSCE come una « nuvoletta ». Al vertice di Monaco, da parte di qualcuno dei Sette, è stata fatta una valutazione di questo genere. Ritengo, invece, che noi si debba tener ferma la sede CSCE ed il forum per riempirli di una costruzione istituzionale e di un'azione politica efficace. Non sottovaluto il ruolo che potrà svolgere l'alto commissario per la garanzia delle minoranze nell'avviare un monitoraggio sulle diverse situazioni e poi nel trovare strumenti di prevenzione sul tema che è il vero tema, non solo per la Jugoslavia, ma anche per altre regioni come il Nagorno-Karabakh, la Moldova, la Georgia e tutte quelle altre in cui la situazione sta esplodendo sotto questo profilo.

Pertanto, sul tema della costruzione di un sistema di sicurezza mondiale e regionale penso che potremo tornare in vista dell'assemblea delle Nazioni Unite per confrontarci sulle proposte avanzate da Boutros Ghali, considerandole non come a sé stanti, ma come parte di quella costruzione che vogliamo completare in tema di sicurezza.

A proposito della questione iugoslava, è stato detto con molta chiarezza che esisterebbe un *gap*. Rendiamoci conto, in primo luogo, della natura di questo *gap* tra la volontà di risolvere un conflitto e la possibilità di riuscirci. Siamo di fronte ad una situazione completamente nuova nello scenario internazionale: un conflitto che si sviluppa non fra Stati, ma all'interno di Stati, con le caratteristiche che Andreotti ha ricordato, ad esempio la presenza di serbi in Croazia. Si tratta di un conflitto che ha trovato nel giusto riconoscimento dei diversi Stati forse, o almeno in una certa misura, un elemento di aggravamento. Non c'erano comunque alternative né ce n'è oggi. E più avanti dirò una parola sulla Macedonia.

Di fronte a questo, che cosa fare? In fondo, credo che abbiamo da esercitare la massima pressione su tutte le parti in causa. Abbiamo posto un embargo nei confronti della Serbia e del Montenegro. Esso va in questo momento rafforzato in due direzioni: quella marittima dell'Adriatico e quella — ho posto la questione anche

a Helsinki, parlando con gli Stati interessati, ma va assolutamente ribadita colloquiando ancora con la Bulgaria e la Romania, cioè procedendo verso l'alto — dei canali terrestri che possono essere facilmente sfondati. Avrete visto senz'altro sulla stampa romena le reazioni alle dichiarazioni del ministro degli esteri canadese a proposito della frontiera romena, che la stampa internazionale aveva in parte collegato ad una mia dichiarazione che non era di accusa, ma di constatazione dell'esistenza di un problema e di richiamo forte ai paesi interessati, peraltro presenti ad Helsinki. Infatti, sia la Bulgaria che la Romania fanno parte della CSCE ed hanno una responsabilità enorme soprattutto nel controllo del traffico di armi verso l'interno dei paesi della *ex* Jugoslavia.

La strada dell'embargo, per quel che riguarda l'Adriatico, è stata percorsa fino al monitoraggio, svolto contestualmente da UEO e NATO. Abbiamo voluto riaffermare l'esistenza di un'iniziativa di difesa europea, anche se in cooperazione con la NATO, senza nessuna pretesa di separazione e di indipendenza.

C'è una seconda questione: la possibilità di forzare l'embargo attraverso ispezioni e controlli. Oggi è posta dinanzi al Consiglio di sicurezza che su di essa dovrà decidere. In proposito, dobbiamo esercitare uno sforzo. Di fronte ad una lettera ricevuta dal nuovo primo ministro della Serbia-Montenegro, Panic, nella quale mi si chiedeva tempo per una sua iniziativa, ho fissato con lui un incontro a Trieste per venerdì mattina perché voglio esercitare una pressione relativamente al problema delle responsabilità e delle iniziative che deve assumere.

Egli ha chiesto cento giorni di tregua per assumere incisive iniziative in questa direzione, ma non è possibile attendere tanto. Con molta franchezza va però detto che se egli vuole ottenere in questo momento un minimo di credibilità internazionale, deve compiere i gesti concreti e concludenti nel senso di una iniziativa del suo governo nei confronti dei serbi bosniaci, senza continuare a ripetere — come fa in questi giorni anche il governo della

Croazia — che non ha niente a che vedere con la formazione della repubblica croata in Bosnia Erzegovina perché questo non è credibile sul piano internazionale e rende la sua azione non affidabile a livello internazionale in termini di responsabilità da assumere nel conflitto in atto. C'è quindi l'esigenza di forzare al massimo in questa direzione.

La seconda questione è quella degli aiuti umanitari, il cui flusso non va avanti con il ritmo necessario: il solo aeroporto di Sarajevo è infatti insufficiente e quindi occorrono canali territoriali protetti. Al riguardo le Nazioni Unite devono prendere una decisione in ordine alla protezione di tali canali oltre che dell'aeroporto, in particolare incrementando da 1.100 a 1.600 unità le forze armate sul territorio; e sull'eventuale partecipazione italiana a tale forza dobbiamo tener presenti le questioni di carattere costituzionale che qui sono state sollevate.

Nella decisione assunta in proposito in sede UEO si fa esplicito riferimento al fatto che ciascuno può dare il proprio contributo nell'ambito e nel rispetto dei propri dettati costituzionali. Questo riferimento riguardava la Germania in relazione alla sua presenza nel canale territoriale e riguarda noi che siamo un paese confinante e che quindi abbiamo in merito un problema specifico; comunque, se anche non avessimo tale problema, porremmo come condizione essenziale l'accettazione della nostra presenza da tutte le parti in causa.

Nel modo più categorico affermo che considero una follia l'asserzione, dettata evidentemente da un impulso emotivo, di giungere addirittura ad un intervento di carattere militare dell'Italia. In una situazione come quella che abbiamo di fronte, peraltro, si tratterebbe di capire contro chi combattere e a favore di chi.

Il problema vero è quello dei rifugiati, che ha posto qui il collega Pannella. Ieri sera in un incontro alla Presidenza del Consiglio abbiamo rivolto a lord Carrington, che riunirà a Londra i capi delle tre etnie della Bosnia Erzegovina, l'invito ad esercitare nei loro confronti una pressione

molto forze in ordine al rientro dei rifugiati non concedendo spazio al tentativo del governo croato di spingere questi ultimi fuori dei confini jugoslavi. Noi siamo pronti ad aiutare tutti in Croazia perché il problema è il rientro dei rifugiati e non l'accentuazione della loro diaspora e l'uso della questione per pressioni politiche internazionali. Ha dunque ragione il collega Pannella nel richiedere in questa direzione costanti e concreti interventi di carattere umanitario.

È di grande importanza adottare nell'area della ex Jugoslavia misure idonee per giungere alla fine del conflitto e ad una soluzione che garantisca la posizione di tutte le minoranze. Il collega Pannella sostiene che dobbiamo tendere a Stati plurietnici, religiosi, culturali; ma oggi qual'è il meccanismo per arrivare a tale obiettivo e per garantire in futuro all'interno dei diversi Stati minoranze che peraltro spesso non costituiscono *enclaves* territoriali ma sono disperse sul territorio?

Il gruppo dei paesi industrializzati ha avanzato la proposta di convocare una conferenza internazionale con la partecipazione dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e dei paesi confinanti direttamente interessati. Credo che dovremmo esplorare questa strada, non però sovrapponendola all'iniziativa di lord Carrington ma piuttosto ponendo nelle sue mani questa carta da giocare al tavolo della trattativa come condizione di un passaggio ulteriore che coinvolga i membri permanenti del Consiglio di sicurezza e i paesi confinanti nella ricerca di un foro di garanzia per tutte le minoranze. Bisogna riflettere su questa iniziativa perché non si intravede una soluzione politica di breve e di medio periodo.

MARCO PANNELLA. Scusi, signor ministro, mi pare di comprendere che da parte del governo italiano continua ad esserci una piena ed ampia fiducia nei confronti di lord Carrington, dal momento che si affida a lui una iniziativa di così grande importanza.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Non mi fraintenda, onorevole Pannella. In questo momento lord Carrington sta svolgendo una certa azione; fin quando non si arriva alla convocazione della conferenza internazionale non vorrei perdere neppure quel poco che la missione di lord Carrington può portare. Non farei quindi dichiarazioni che portano a delegittimare lord Carrington senza avere di fronte niente di diverso che ci consenta di guardare avanti con un minimo di fiducia. Credo che la decisione dei G7 da questo punto di vista sia importante e che l'apertura di questa prospettiva vada giocata con grande accortezza proprio per non distruggerla prima di averla posta sul tappeto.

Quella jugoslava non è la questione, ma è una questione alla cui soluzione positiva noi siamo interessati sia per avviare a conclusione altri conflitti in corso, sia per predisporre, per il futuro, meccanismi di prevenzione. Sotto questo profilo l'onorevole Pannella ha posto due problemi, mentre io all'inizio avevo accennato al fatto che, in vista del superamento preventivo della situazione del Kosovo ed in particolare della Macedonia, ho invitato il Presidente di turno della Comunità europea ad esplorare, nel viaggio che sta effettuando in questi giorni in quelle zone, l'eventualità di pervenire ad un riconoscimento della Macedonia con modalità tali da prevenire un conflitto o quanto meno l'instaurarsi di una situazione di grave tensione.

Ecco l'orientamento e la linea che il Governo seguirà, sapendo di doverli gestire quotidianamente con le iniziative e con la duttilità e la fantasia necessarie in una situazione complicata e assurda come quella che abbiamo di fronte.

Onorevole Petruccioli, quando si è assunta la decisione dell'embargo non si è voluto coprire l'incapacità di esercitare una pressione esterna. La consapevolezza di una pressione esterna complessiva esisteva in sede di CSCE; ed essa va mantenuta saldamente. Sulla base dei risultati del viaggio di Hurd e di alcuni sondaggi in corso di svolgimento (non ultimo quello

che avrò con Panic a Trieste) la Comunità europea lunedì, potrà assumere la decisione di rivolgere un invito più pressante ai paesi confinanti. Per quanto riguarda l'Ungheria, ciò accadrà a Vienna nel corso del vertice dei paesi dell'Europa centrale.

Molti parlamentari sono intervenuti sulla questione della cooperazione, che mi riservo di affrontare in un'altra seduta non avendo avuto ancora la possibilità di approfondire l'argomento. Tenete conto, onorevoli parlamentari, che dall'inizio del mio mandato ho trascorso in Italia soltanto tre giorni. Sabato il Governo ha ottenuto la fiducia e domenica è iniziato il vertice. Chiedo scusa, ma non ho avuto il tempo necessario. Onorevole Manisco, quando non si dispone di tempo, non si è in grado di agire come spero di poter fare quando avrò terminato la fase di « noviziato ».

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Scotti delle sue comunicazione e della piena disponibilità a collaborare con le Commissioni esteri della Camera e del Senato sui temi che non sono stati approfonditi nella seduta odierna. Auspico anch'io, come hanno fatto molti dei parlamentari intervenuti, che con l'incontro di oggi si inauguri una fase di approfondito confronto tra il Governo e il Parlamento sui temi della politica estera.

La seduta termina alle 20,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 21 luglio 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO